



AICCREPUGLIA NOTIZIE

FEBBRAIO 2021 n. 2

PER I SOCI

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa

FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Il perimetro europeo di Mario Draghi

Più volte nella sua carriera il presidente del Consiglio incaricato ha parlato dei rischi di un'unione imperfetta mettendo prima l'accento sulla necessità di una politica fiscale europea e poi sulle disuguaglianze in particolare generazionali

di Pier Virgilio Dastoli

Durante gli anni della sua presidenza a Francoforte Mario Draghi ha avvertito più volte la classe politica europea che la Banca centrale europea poteva fare molto (whatever it takes) per difendere l'Euro dagli attacchi speculativi ma aggiungeva «abbiamo fatto abbastanza? Sì, abbiamo fatto abbastanza. E possiamo fare di più» e quel «possiamo» si riferiva all'idea che – tutti insieme – bisognava andare «alla ricerca di un'Unione più perfetta».

In più occasioni e soprattutto in Germania, Mario Draghi ha sottolineato l'esigenza della partecipazione dei cittadini (demokratische Teilhabe) e, citando Juergen Habermas, di uno spazio pubblico europeo per garantire la legittimità democratica delle scelte europee di cui la politica monetaria e l'Euro hanno un carattere irreversibile ma che, da sole, possono provocare effetti negativi.



Nel perimetro europeo di Mario Draghi si colloca innanzitutto il completamento dell'Unione economica e monetaria che fu precisato nel 2015 prima dalla Commissione europea e poi dal “rapporto dei cinque presidenti” (di cui uno e certamente il principale Mario Draghi) che indicava gli obiettivi ma anche una tabella di marcia di quattro unioni: economica, finanziaria, fiscale (cioè di bilancio) e democratica.

Quel rapporto è rimasto, largamente inattuato, negli archivi delle istituzioni europee ma Mario Draghi è tornato più volte sui rischi di un'unione imperfetta mettendo prima l'accento sulla necessità di una politica fiscale europea (conferenza al Financial Times a conclusione della presidenza della BCE, 2019) e poi sulle disuguaglianze in particolare generazionali (discorso al Meeting di Rimini, 2020).

[Segue alla successiva](#)

BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

PER STUDENTI SCUOLE MEDIE SUPERIORI ED INFERIORI

SCADENZA 31 MARZO 2021

TEMA: “Origini, ragioni, futuro dell'Unione Europea”

IL BANDO SU www.aiccrepuglia.eu

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Le sfide di fronte alle quali si trova un'unione imperfetta sono andate nel frattempo crescendo al suo interno anche a causa della pandemia ma non solo (pensiamo alle conseguenze ancora imprevedibili della *Brexit* e alla centralità della sostenibilità ambientale e sociale) e nei rapporti dell'Unione europea con il resto del mondo.

Alle antiche e alle nuove sfide si aggiunge il cambiamento radicale imposto dall'urgenza e dalla necessità di una politica di convergenza, di prosperità e di coesione che nel "rapporto dei cinque presidenti" era considerata la chiave dell'Unione economica e monetaria.

Questo cambiamento si identifica nel piano per la ripresa (*Recovery Plan*) dotato di 750 miliardi di Euro per tre anni battezzato dalla Commissione europea *Next Generation EU* – di cui il Parlamento europeo ha approvato a larga maggioranza lo strumento principale (*Recovery and Resilience Facility*) – ma soprattutto la creazione di debito pubblico europeo e la sospensione (temporanea) del Patto di Stabilità e delle regole sugli aiuti di Stato.

Il piano per la ripresa è agganciato al bilancio europeo (*quadro finanziario pluriennale 2021-2027*) perché la garanzia del debito pubblico europeo sarà data dalle risorse proprie che sono finora rimaste ferme all'1% del Reddito globale dell'Unione europea e che la Commissione ha chiesto agli Stati di raddoppiare fino al 2%.

Si tratta di una delle prime decisioni che dovrà prendere il Parlamento italiano per dare un segnale immediato agli altri parlamenti nazionali ma, per evitare che il debito sia rimborsato dai cittadini europei dopo il 2027, la Commissione europea ha annunciato che intende proporre di sostituire gradualmente i contributi nazionali con "tasse europee" sui giganti del web (*web tax*), sui prodotti ad alto contributo di carbonio (*carbon tax*), sulla plastica, sulle emissioni di gas (*EU Emissions Trading System*) ma anche con una quota delle imposte sulle società per avviare l'Unione verso una politica fiscale più equa e combattere elusione e paradisi fiscali che creano gravi distorsioni al mercato interno.

Se l'aumento delle risorse dall'1 al 2% dovesse passare senza troppe difficoltà dalle forche caudine delle ventisette ratifiche parlamentari nazionali anche nei paesi cosiddetti frugali (con un occhio alle elezioni olandesi del 17 marzo), la strada sarà più impervia per le nuove tasse europee su cui sta lavorando Paolo Gentiloni che sarà certo aiutato da un gioco di squadra tutto italiano con Mario Draghi sapendo che le nuove tasse dovranno essere operative ben prima del 2027.

Mario Draghi sa bene che la politica fiscale europea è paralizzata dal principio del voto all'unanimità nel Consiglio e che il blocco è diventato ancora più granitico da quando il Consiglio europeo ha deciso – in violazione del Trattato – di avocare a sé delle decisioni che spettano ai ministri.

La lista delle politiche sottoposte al vincolo dell'unanimità è lunga nonostante i passi in avanti compiuti dal Trattato di Maastricht in poi impedendo all'Unione di agire nei settori in cui gli Stati sono incapaci di decidere ciascuno per sé e va ben al di là della politica fiscale comprendendo una parte importante della politica sociale, dello spazio di libertà e giustizia, delle misure contro le discriminazioni, della politica economica e ambientale, dell'estensione dei diritti di

cittadinanza e di tutta la politica estera e di sicurezza.

Né il metodo della cooperazione rafforzata, introdotto con il Trattato di Amsterdam nel 1999, né la cosiddetta *clausola della passerella* che consentirebbe al Consiglio europeo di autorizzare il Consiglio a decidere a maggioranza hanno frantumato il blocco delle decisioni unanimi.

L'unica via percorribile sarebbe quella della revisione dei trattati sottomessa anch'essa all'accordo unanime dei governi e alla ratifica di tutti i parlamenti nazionali, una situazione apparentemente inestricabile che spinse il Parlamento europeo il 14 febbraio 1984 a proporre una riforma globale delle Comunità europee e l'introduzione di un metodo costituzionale di integrazione differenziata (*Progetto Spinnelli*), ripreso da Romano Prodi durante i lavori della Convenzione per una costituzione europea nel 2002 (*Documento Penelope*).

L'ostacolo dell'unanimità non rappresenta la sola imperfezione dell'Unione europea perché le sfide antiche e nuove e da ultimo l'emergenza sanitaria hanno posto la questione di una diversa ripartizione delle competenze fra il livello europeo e il livello nazionale senza dimenticare la dimensione locale delle città.

Più volte Mario Draghi ha sollevato la necessità di rivisitare il cosiddetto principio di sussidiarietà e di proporzionalità, di cui si discute in dottrina se abbia un'origine cattolica o protestante, attribuendo all'Unione delle responsabilità più ampie di quelle che le sono state attribuite dai trattati (salute, sociale, politica migratoria, politica industriale e digitale, relazioni esterne) e abbandonando il principio – sovranista – secondo cui sono gli Stati a cedere competenze all'Unione (in tedesco *Kompetenz-kompetenz*) per abbracciare quello tutto federale introdotto nella Legge Fondamentale tedesca del 1949.

L'aumento delle competenze dell'Unione europea ci ricollega alla questione del bilancio e delle risorse per finanziarlo e all'esigenza di uscire dal recinto delle polemiche sui "contributori netti" e sul giusto ritorno seguendo la via indicata dalla Commissione di tasse europee per creare beni comuni a dimensione transnazionale. In questo quadro si colloca il tema di un prolungamento fino al 2030 di un *Recovery Plan* come strumento della realizzazione dello *European Green Deal* in coerenza con gli obiettivi dello sviluppo sostenibile.

Il perimetro europeo di Mario Draghi non si limiterà all'economia, se andiamo a rileggere i suoi interventi "politici" (al Meeting di Rimini, al Premio De Gasperi a Trento, all'Università di Helsinki) che fissano la distinzione programmatica fra europeismo e sovranismo.

Pensiamo allo *ius soli* europeo come conseguenza del principio della accoglienza e lo sviluppo di una vera cittadinanza europea nella consapevolezza che essa è posta a fondamento del principio di non-discriminazione di tutte le persone che risiedono nell'Unione europea.

Pensiamo infine al rispetto dello stato di diritto, come condizione per aderire e/o appartenere all'Unione europea, così come declinato nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, e in coerenza con i principi della Carta delle Nazioni Unite nelle relazioni con i paesi terzi.

Food for thought per la Conferenza sul futuro dell'Europa e per l'eterogenea maggioranza che sosterrà il governo Draghi.

da linkiesta

La salute degli animali del Mediterraneo è a rischio?

di Riccardo Liguori

Determinare il numero di esseri viventi che appartengono a una singola specie è fondamentale. Consente di capire lo status di conservazione e determina il valore soglia sotto cui non si può scendere. In Italia questa attività di monitoraggio è affidata all'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale

Definire le stime di abbondanza delle specie, cioè la loro distribuzione, nel Mare nostrum significa garantire il buono stato ambientale (Ges – Good Environmental Status) del Mediterraneo. È il fine cui tende l'Europa con la Direttiva 2008/56/CE sulla Strategia Marina: prevenire, proteggere e conservare l'ambiente marino dalle attività umane impattanti.

In Italia lo sviluppo delle attività di monitoraggio delle specie nel bacino mediterraneo è affidato a Ispra, per conto del Ministero dell'ambiente.

Determinare il numero di individui che appartengono a una singola specie è fondamentale per capire lo status di conservazione e il valore soglia al di sotto del quale non andare per evitare di compromettere la salvaguardia e conservazione degli animali.

«Se tu hai cento animali e ne uccidi cinquanta provochi un disastro – spiega a Linkiesta Giancarlo Lauriano, ricercatore presso l'area tutela della biodiversità marina e aree marine protette Ispra – Se a perire sono esemplari femmina, l'effetto sulla conservazione si amplifica e diventa ancora più impattante. Se, invece, perdi due animali il danno è sostenibile, nonostante dal punto di vista etico la morte di un singolo essere vivente non sia mai accettabile». Molti problemi del Mediterra-

neo derivano dal fatto che sia un bacino chiuso: «Tutto quello che vi succede ha effetti 10 volte superiori rispetto all'esterno». E le specie che lo popolano sono soggette a una pressione inquinante tanto forte che in alcuni casi sono più contaminate delle loro controparti atlantiche.

Ma la fauna mediterranea soffre di problemi anche indipendenti dall'inquinamento, come catture involontarie in attrezzi da pesca e collisioni con i natanti.

La balenottera, ad esempio, a causa del suo andamento natatorio in superficie si scontra con le imbarcazioni veloci, quelle che generalmente viaggiano sopra i 20-25 nodi. «Come testimoniano diversi studi, per sventare questo rischio sarebbe sufficiente ridurre la velocità dei traghetti. Così si abbatterebbe la mortalità e si limiterebbe l'incidenza delle collisioni con le specie animali marine. In questo modo, infatti, gli animali avrebbero più tempo per evitare lo scontro».

Il problema si accentua nei siti in cui si osserva maggiore concentrazione di balenottere, per esempio nella zona del santuario Pelagos, compresa tra Liguria e Corsica, dove gli animali si raccolgono in cerca di cibo soprattutto nel periodo primaverile-estivo, che è anche il momento di maggiore traffico marittimo.

Un altro problema riguarda la cattura accidentale (bycatch), causa di mortalità diretta per i mammiferi che rimangono impigliati nelle reti e muoiono per soffocamento. È il caso del capodoglio, oggi presente nel Mediterraneo in numero esiguo.

«Questa specie è stata decimata negli anni '80-'90, vittima delle reti pelagiche molto grosse costituite da maglie ampie

(40-50cm), solitamente utilizzate nel basso Tirreno, tra Sicilia, Calabria e Sardegna per catturare il pesce spada. Anche quest'anno sono stati rilevati casi di cattura accidentale, che la guardia costiera ha cercato di risolvere al largo delle isole Eolie. Anche la stenella, delfino pelagico che si concentra in grandi numeri in questa zona, è vittima dello stesso problema». Nel 2020 i ricercatori di Ispra hanno scandagliato una vasta zona di mare intorno all'Italia. «Nel 2021 e fino al 2023 verrà ripetuto questo monitoraggio. L'obiettivo è di disporre di una serie di informazioni continuative per stabilire l'andamento numerico degli individui delle diverse specie e definire i relativi valori soglia».

Il metodo di studio è il cosiddetto line transect distance sampling, il monitoraggio è previsto attraverso piattaforme aeree che coprono l'area di studio in modo omogeneo. Questo, precisa Lauriano, garantisce un'indagine precisa in termini spaziali e temporali.

Per quanto riguarda la salute delle specie nel Mediterraneo, è difficile dare una valutazione su un presunto miglioramento o peggioramento nel tempo, non avendo a disposizione dati passati sull'intero bacino.

«Nonostante ciò, alcuni numeri ci confortano: sappiamo ad esempio che le stenelle del Mediterraneo sono stimate in oltre 600.000 esemplari. Prima non avevamo numeri, ma solo ipotesi. In base a quest'ultime, si pensava che questo animale, anche a causa del bycatch, fosse in pericolo. Negli anni Novanta è stata registrata un'altissima mortalità di esemplari legata ad una infezione virale (Morbillivirus) che si temeva potesse comprometterne la popolazione».

[Segue alla seguente](#)

Piano Marshall e Next Generation Eu: storia, cronaca e confronti

di **Gianfranco Polillo**

Si è parlato molto del Piano Marshall, per porlo in relazione alla Next Generation Eu. Confronto inevitabile. Quella decisione da parte americana fu frutto di un mix di valutazioni economiche e politiche. Gli aiuti ed i crediti concessi dovevano

Continua dalla precedente

Ad oggi non si riconoscono fenomeni di estinzione di specie di cetacei nel Mediterraneo. «Tuttavia sono state segnalate situazioni di rischio per la sub-popolazione delle orche di Gibilterra, estremamente ridotta in termini numerici. Si parla di appena 40 esemplari».

Altra questione è quella della sopravvivenza degli uccelli marini mediterranei, come la berta minore, la berta maggiore, la berta delle Baleari e l'uccello delle tempeste (tutti e quattro appartengono all'ordine dei procellariiformi, come l'albatro). La loro conservazione è a rischio sia a terra, dove gli uccelli nidificano, che in mare, dove ricercano cibo.

Nel primo caso, il problema deriva dalle specie aliene invasive portate dall'uomo, come il ratto nero che si ciba dei pulcini e delle uova dei volatili. Tuttavia, grazie al lavoro condotto dai progetti finanziati dal programma europeo Life, in molte isole italiane si è combattuta questa minaccia attraverso azioni mirate di derattizzazione.

In acqua, invece, il rischio per i volatili è causato dalla competizione ittica con l'uomo, dall'inquinamento da plastica – un problema che riguarda anche le tartarughe – e dalla pesca accidentale. Il Mediterraneo è una delle zone con maggior conflitto tra attività di pesca e uccelli marini e se le risorse alimentari scarseggiano, gli uccelli adulti non riescono a riprodursi. «In sessant'anni, le popolazioni di volatili marini hanno registrato un calo del 70%», spiega Jacopo Cecere, ricercatore presso l'area per l'Avifauna Migratrice di Ispra. Dal 2008, è impegnato nella ricerca e analisi dei dati Gps sui movimenti degli uccelli marini, ottenuti grazie a un minuscolo e leggero zainetto radio posto sulla loro schiena.

E il calo rilevato dal ricercatore non è confinato al Mediterraneo ma, addirittura, a tutto il pianeta.

[da linkiesta](#)

servire a risollevarle le sorti del Continente, dopo le immani distruzioni della guerra. A fare da barriera al pericolo rosso, rappresentato dai comunisti e dall'Urss. Ed, al tempo stesso, favorire la riconversione dell'industria americana, che gli sforzi bellici avevano sviluppato come non mai, ed ora doveva cambiar pelle per rapportarsi ad una nuova normalità.

La dimensione complessiva del Piano, che si articolò in 4 anni (dal 1948 al 1951), prevedeva un impegno finanziario complessivo superiore ai 12,7 miliardi di dollari. Con l'unica condizione che le risorse fossero spese, in prevalenza, per acquistare prodotti made in Usa. I Paesi interessati furono 16: tutti all'interno del perimetro europeo. Unica eccezione la Turchia. Allora, molto più di oggi, strettamente agganciata all'alleanza atlantica. La quota italiana fu pari ad 1,2 miliardi di dollari. Cifre molto minori, rispetto all'impegno finanziario del Recovery Fund, pur tenendo conto del diverso potere d'acquisto della moneta.

Fin qui le cose più note. Il lato più oscuro di quegli anni lontani rimane ciò che accadde, effettivamente, in Italia. Soprattutto le polemiche che accompagnarono le linee di politica economica del Governo. Ricordarle può essere utile per evitare di ripetere errori che potrebbero avere lo stesso segno. L'Italia di allora era stata sopraffatta dallo sviluppo di una forte inflazione, dovuta alla scarsità dei beni (mercato nero e tessera annonaria), ad una circolazione monetaria alimentata dalle spese di guerra e dalle Amlire: la moneta con cui venivano pagate le truppe alleate.

Per combattere il continuo aumento dei prezzi, la linea Pella-Einaudi, voluta dal primo, nella sua qualità di Ministro del Tesoro, ma in sintonia con il Presidente della Repubblica, aveva prodotto una forte deflazione, appena mitigata dalla svalutazione della lira. Che avrebbe dato un po' di respiro alle esportazioni italiane senza avere la forza, tuttavia, di incidere su un tasso di disoccupazione, che aveva non solo raggiunto cifre preoccupanti, ma si estendeva dal Sud al Nord del Paese, alimentando i grandi flussi migratori verso gli altri Paesi: l'Europa, le Americhe, l'Australia.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per far fronte a quest'ultimo problema – questa era la richiesta dell'ECA (Economic Cooperation Administration) preposta alla gestione del Piano – si chiedeva all'Italia di utilizzare le risorse ricevute per sviluppare al massimo gli investimenti, al fine di riassorbire la disoccupazione in eccesso. Approfitando del carattere misto della sua economia, l'IRI e poi l'ENI avrebbero potuto svolgere un ruolo di supplenza rispetto all'inappetenza del capitale privato. L'Italia, invece, preferì congelare gran parte di quelle risorse nei forzieri della Banca d'Italia, come riserva valutaria a garanzia del valore della lira. Politica che contribuì ad aggravare, inevitabilmente, il fenomeno della disoccupazione.

La polemica divenne più aspra con la pubblicazione, da parte dell'ECA, del "Country report" che contrappose nettamente gli economisti di formazione keynesiana ai liberisti puri à la Einaudi. Una contesa che, per un caso fortuito, non produsse né vinti né vincitori. Lo scoppio della guerra di Corea, infatti, alimentò una fortissima espansione del ciclo economico, di cui l'Italia, al pari degli altri Paesi, né beneficiò. Il che consentì di ridurre le distanze tra le due scuole di pensiero. Grazie allo sviluppo delle esportazioni, l'Italia si rimise in marcia, accelerando la sua trasformazione da Paese prevalentemente agricolo, com'era prima della guerra, a paese industrializzato.

Torniamo all'oggi. Il panorama ha molti punti di contatto, al di là delle ovvie differenze. Dalla deflazione, indotta dalle politiche di austerità del 2011, l'Italia ancora non è uscita. Lo dimostra l'assenza di in-

flazione e il tasso di disoccupazione. La dinamica dei prezzi in Italia è ben più contenuta non solo rispetto ai suoi precedenti storici, ma nei confronti degli altri Paesi europei. Mentre i livelli di disoccupazione, che diverranno drammatici tra qualche mese, avevano raggiunto, anche prima della pandemia, valori a doppia cifra. Peggio solo la Spagna e la Grecia. In compenso le esportazioni sono state l'unico elemento di traino dell'economia nazionale, con un riflesso sistematicamente positivo sulla bilancia dei pagamenti. Un surplus medio del 2,5 per cento del Pil all'anno. Segno evidente di una sottovalutazione del cambio in termini reali.

Ed ecco allora, al di là delle enormi diversità storiche, le simmetrie presenti in uno stesso "modello di sviluppo". Che va cambiato, se si vuole dare all'Italia la prospettiva che merita. Allora il Paese usciva dalla guerra, ma questa pandemia, proprio nell'insegnamento di Mario Draghi, non è diversa. La ricetta giusta, questa volta, somiglia da vicino al "country report" dell'ECA di quasi cento anni fa. Purtroppo per assorbire quel surplus molesto della bilancia dei pagamenti non si hanno a disposizione le grandi imprese pubbliche di allora, frutto della lungimiranza di Alberto Beneduce. Occorrerà quindi sperimentare nuovi strumenti (la riforma del fisco?) per sostenere la domanda interna, che è la precondizione per allargare le basi produttive del Paese. Sarà questo il compito più difficile di Mario Draghi, che dovrà ripetere il miracolo di qualche anno fa, inventando anche per l'Italia nuove "politiche non convenzionali".

da start magazine

La presidente Capone: "Recovery plan una sfida per il futuro che ci chiede di lavorare insieme"

Regione Puglia

L'intervento della presidente del Consiglio regionale Loredana Capone in avvio dell'incontro sui fondi europei con i capigruppo consiliari e i presidenti delle Commissioni.

"Oggi parte una sfida: a noi stessi prima che agli altri. Stiamo mettendo in gioco la nostra capacità di lavorare insieme, uniti, maggioranza e opposizione, facendo ricchez-

za delle nostre differenze di opinione, per il bene dei pugliesi. 249 miliardi sono un'occasione straordinaria per l'Italia. Un'occasione che difficilmente capiterà più. Una grande apertura di credito dall'Europa. Ma non è tutto un fondo perduto: peserà sulle future generazioni, perciò dobbiamo sentire la responsabilità di programmare bene, soprattutto per loro.

Sono proprio loro, i nostri figli e i nostri nipoti, i titolari di questo patrimonio. Sono loro, in effetti, che ci stanno cedendo il credito. Non sappiamo ancora quanto, se e come saremo coinvolti come Regioni, ma una cosa è certa: noi, faremo di tutto per individuare e

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

costruire il miglior percorso e le migliori soluzioni per la Puglia. Noi, consiglieri e assessori regionali insieme ai comuni e alle province, e alle forze economiche e sociali, un piano di sviluppo dobbiamo comunque costruirlo. Il frutto del nostro lavoro verrà sottoposto al Governo. Perché ci riconosca tutto il valore costituzionale della nostra esistenza come Regioni.

Non è una prova di forza. È una legittima istanza democratica ma è anche, lo ripeto, una prova per noi. Per noi, che quotidianamente ci rapportiamo con le vecchie e nuove difficoltà che le cittadine e i cittadini, anche a causa di questa pandemia stanno affrontando, è il tempo di una sfida.

La prova di unirici, come rappresentanti politici, perché non tutto può essere rimesso solo ai tecnici, sulle priorità essenziali, quelle irrinunciabili, che non hanno colore e sono riconosciute dalle nostre comunità. Quelle che non sono solo per l'oggi, ma anche e soprattutto per il futuro. In grado di riscattare anni di ritardi nella crescita che hanno diviso il Sud dal resto d'Italia e d'Europa.

Negli anni passati la Puglia ha saputo intercettare e coltivare investimenti per il futuro, nonostante

la scarsità di risorse fosse sotto gli occhi di tutti: il centro nord ha beneficiato per decenni di maggiore spesa pubblica procapite rispetto al sud.

Oggi, però, finalmente, ci sono opportunità e risorse per andare oltre. Il Sistema Italia nel suo insieme deve e può agire con la Next Generation Eu e la nuova programmazione dei fondi europei e procedere finalmente alle riforme della burocrazia, della giustizia, della formazione e del lavoro. Sia le riforme che le risorse potranno incidere per superare i divari territoriali e tutto ciò è essenziale se vogliamo realizzare un vero programma di coesione sociale.

Ognuno di noi può e deve dare il suo contributo, perché domani non ci saranno alibi se non saremo stati capaci di proporre e costruire quelle infrastrutture, materiali e immateriali, che devono unire la Puglia al resto dell'Italia e d'Europa e collegarci sempre più a quel Mediterraneo che ci accoglie.

Cari colleghi da qui parte un confronto che non è rituale, ma deve essere schietto, aperto, profondo, perché questo è il tempo della svolta, quello in cui possiamo costruire una Puglia nuova, più forte



e attrattiva per le attuali e future generazioni.

Non bastiamo da soli a noi stessi. Abbiamo bisogno del Governo, dell'Italia e dell'Europa ma anche loro hanno bisogno di noi. Vogliamo contare per la qualità delle proposte e del progetto che presenteremo.

Per questo dobbiamo condividere le nostre riflessioni con le forze sociali ed economiche, perché senza di loro le Istituzioni sono vuote e quest'Assise, che è la massima istituzione regionale, insieme ai rappresentanti dei Comuni e delle Province, sarà l'anima e la voce di quelle forze che avremo il compito di rappresentare e onorare. Dopo questa giornata si apre il nostro lavoro con i sindacati, le organizzazioni datoriali e il terzo settore e quindi con le donne e gli uomini di Puglia. Con loro, la Giunta e il Presidente Emiliano condivideremo percorsi e progetti perché nessuno nella nostra regione possa mai sentirsi escluso”.

Non solo Bankitalia, ecco come e perché le authority stroncano il Recovery Plan di Conte e Gualtieri

Tutti i rilievi di Banca d'Italia, Corte dei Conti e Upb (Ufficio parlamentare di Bilancio) sulla bozza di Recovery Plan predisposta dal governo Conte

di Maria Scopece

Va migliorato. Questo è il messaggio che arriva forte e chiaro nel corso delle audizioni – presso le Commissioni riunite di Bilancio e Finanza delle due Camere e di Politiche dell'Unione Europea del Senato – della Banca d'Italia, della Corte dei Conti e dell'Upb (Ufficio parlamentare di Bilancio). Il tema è la bozza di Recovery plan lasciato in eredità dal governo Conte.

Le critiche di Banca d'Italia: serve una struttura di governo delle risorse Fabrizio Balassone, capo economista della Banca d'Italia, traccia un quadro non positivo della bozza di Recovery Plan italiano che “prevede interventi aggiuntivi rispetto al tendenziale per



segue alla successiva

Continua dalla precedente

oltre un punto percentuale del PIL in media all'anno durante i sei anni del programma", dice **Balassone**. I suggerimenti che arrivano da via Nazionale chiedono di puntare sull'efficienza dell'impiego delle risorse, sulla discontinuità con il passato e su una nuova struttura di governo delle risorse. "Gli effetti moltiplicativi di tali interventi saranno tanto maggiori quanto più sarà efficiente l'impiego delle risorse – scrive Balassone nel suo discorso –; per questo serve una netta discontinuità con il passato, una struttura di governo degli interventi adeguata alla complessità dell'impresa". Il punto è che **le risorse europee non saranno a fondo perduto ma andranno restituite** e questo sarà possibile solo se saranno investite in settori capaci di moltiplicarle, di produrre utili. "Le maggiori risorse rese disponibili dal programma europeo a condizioni vantaggiose andranno comunque restituite – aggiunge l'economista –; se non saranno impiegate in maniera produttiva i problemi del Paese non saranno alleviati ma accresciuti dal maggiore indebitamento; l'attuazione del Piano va collocata nella prospettiva di una strategia di progressiva riduzione del peso del debito pubblico sul prodotto". A questo **Balassone** aggiunge che il nostro Paese ha necessità di riforme a sostegno del comparto produttivo. "Occorre dare corso a un insieme di riforme che possa sostenere il processo di sviluppo oltre il breve termine, migliorando l'efficacia dell'azione pubblica, l'ambiente in cui si svolge l'attività di impresa, il funzionamento del mercato del lavoro – conclude Balassone evidenziando un'ulteriore lacuna -. Su questo le indicazioni presenti nel Piano non sono ancora adeguatamente sviluppate. Si tratta però di una componente cruciale, da completare nei tempi molto stretti previsti nell'ambito di Next Generation Eu".

Spesa corrente di qualità: lo chiede la Corte dei Conti

Qualità è quella che chiede anche la Corte dei Conti, quale unica chiave per sostenere la crescita del potenziale produttivo negli anni a venire. Il dubbio della Corte è riguarda la ripartizione dei fondi europei tra spesa corrente e spesa in conto capitale, ossia destinata agli investimenti strutturali. Su questo punto la bozza di **Recovery Plan** non è chiara. Le preoccupazioni dei magistrati contabi-

li riguardano, dunque, la destinazione dei fondi europei. "L'impressione è che quest'ultima (la spesa corrente n.d.r) – scrive la **Corte** – possa debordare da quella quota del 30% ipotizzata nelle valutazioni di impatto macroeconomico preliminarmente presentate nel documento". Cruciale sarà dunque la qualità e non solo la mole di investimenti anche nella spesa corrente. "Sarebbe stato opportuno che già il documento avesse evidenziato i risvolti del Piano sulle macrovoci del conto consolidato della PA, per ciascuno dei singoli anni del triennio 2021-23 – conclude la Corte -. È cruciale guardare al medio-lungo termine e da questo punto di vista potrebbe essere opportuno concentrare gli sforzi su un numero limitato di progetti medio e medio-grandi". Le priorità indicate riguardano la Giustizia e la Pubblica amministrazione servono riforme capaci di garantire efficacia procedurale e interventi per ridurre il gap digitale rispetto all'Europa.

Attenzione ai rischi di frodi e corruzione: i moniti dell'Upb

Critiche alla bozza del Recovery Plan dell'ormai fu governo Conte arrivano anche dall'Upb, l'Ufficio parlamentare di bilancio. Secondo l'**Authority parlamentare dei conti**, i criteri che guidano la descrizione e l'allocatione delle risorse nei progetti risultano disomogenei perché interessano tanti e, forse troppi, settori. Inoltre il collegamento con le riforme, che sono centrali nella filosofia comunitaria di Next Generation Eu, sarebbe debole e generico mancando anche cronoprogrammi e indicatori sugli stati di avanzamento. Secondo le simulazioni dell'Ufficio parlamentare di bilancio gli effetti del piano **Next Generation Eu** si distribuiranno in maniera uniforme tra il 2021 e il 2026, "raggiungendo oltre un punto percentuale di Pil entro i primi tre anni (2021-23) e un incremento ulteriore di simile entità nel successivo triennio – aggiunge l'Upb -. Nel complesso, al termine del periodo di programmazione, nel 2026, l'utilizzo delle risorse europee innalzerebbe il Pil di circa 2,5 punti percentuali". Inoltre l'Upb sottolinea che l'esigenza di accelerare l'attuazione del piano rispetto ai tempi normali per la Pa italiana potrebbe aprire la strada a frodi e corruzione.

da start magazine

"L'Europa si va dividendo in regni su base geografica e in una certa misura anche nazionale."

ALESSANDRO BARBERO

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Plauso della Commissione al Parlamento europeo per l'approvazione del dispositivo per la ripresa e la resilienza

La Commissione europea plaude al voto con cui il Parlamento europeo ha confermato l'accordo politico raggiunto a dicembre 2020 sul regolamento che istituisce il dispositivo per la ripresa e la resilienza (il "dispositivo"). Si tratta di una tappa importante nell'iter che metterà a disposizione degli Stati membri prestiti e sovvenzioni per 672,5 miliardi di € per sostenere riforme e investimenti.

Il dispositivo è lo strumento chiave al centro di Next Generation EU, il piano dell'UE per uscire rafforzati dalla pandemia di COVID-19. Il suo ruolo sarà fondamentale per aiutare l'Europa a riprendersi dall'effetto economico e sociale della pandemia e concorrerà a migliorare la resilienza delle economie e società dell'UE e a garantire la transizione verde e digitale.

Piani per la ripresa e la resilienza

L'approvazione del Parlamento europeo apre la strada all'entrata in vigore del dispositivo nella seconda metà di febbraio. Ciascuno Stato membro potrà quindi presentare ufficialmente il piano nazionale per la ripresa e la resilienza, il quale sarà valutato dalla Commissione e adottato dal Consiglio. Il piano per la ripresa e la resilienza espone le riforme e i progetti di investimento pubblico che saranno sostenuti dal dispositivo. La Commissione intrattiene già un intenso dialogo con tutti gli Stati membri sulla preparazione di tali piani.

Approvato il piano per la ripresa e la resilienza, sarà messo a disposizione un prefinanziamento pari al 13 % dell'importo complessivo assegnato allo Stato membro, così che i finanziamenti del dispositivo giungano alla necessaria destinazione nel più breve tempo possibile.

Struttura e obiettivi del dispositivo per la ripresa e la resilienza

Il dispositivo è articolato in sei pilastri: transizione verde; trasformazione digitale; coesione economica, produttività e competitività; coesione sociale e territoriale; salute, resilienza economica, sociale e istituzionale; politiche per la prossima generazione.

Il dispositivo aiuterà l'UE a raggiungere l'obiettivo della neutralità climatica entro il 2050 e la intraderà verso la transizione digitale, creando nel contempo occupazione e stimolando la crescita. Almeno il 37 % della spesa per gli investimenti e le riforme prevista in ciascun piano nazionale per la ripresa e la resilienza dovrebbe essere destinato al conseguimento degli obiettivi climatici. Almeno il 20 % della spesa per gli



investimenti e le riforme prevista in ciascun piano nazionale dovrebbe essere destinato alla transizione digitale.

Il dispositivo aiuterà gli Stati membri anche a far fronte con efficacia alle sfide individuate nelle raccomandazioni specifiche per paese formulate nel contesto del semestre europeo di coordinamento delle politiche economiche e sociali.

Prossime tappe

Spetta ora al Consiglio approvare formalmente l'accordo raggiunto prima che i presidenti del Consiglio Ecofin e del Parlamento europeo possano firmarlo. Il regolamento sarà quindi pubblicato nella Gazzetta ufficiale, così da poter entrare in vigore il giorno successivo alla pubblicazione. La Commissione prevede che tutte le formalità saranno completate in tempo utile per l'entrata in vigore del dispositivo nella seconda metà di febbraio.

Dichiarazioni di membri del Collegio

La Presidente Ursula von der Leyen ha dichiarato: "Sconfiggere il virus grazie ai vaccini è certo essenziale, ma altrettanto importante è aiutare i cittadini, le imprese e le comunità ad uscire dalla crisi economica. Con il dispositivo per la ripresa e la resilienza 672,5 miliardi di € potranno essere destinati proprio a questo scopo, investendo in un'Europa più verde, più digitale e più resiliente, con benefici a lungo termine per ciascuno di noi. Plauso al voto favorevole del Parlamento europeo, che segna una tappa importante verso l'attivazione del dispositivo per la ripresa e la resilienza

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Valdis Dombrovskis, Vicepresidente esecutivo per Un'economia al servizio delle persone, ha dichiarato: "Il dispositivo offre agli Stati membri dell'UE un'occasione unica di ricostruzione e rilancio delle economie nel mondo post-COVID, l'occasione di rafforzare la resilienza e di avviarsi verso un futuro più digitale e più verde. Due elementi sono imprescindibili: gli investimenti giusti e le riforme giuste. Per riprendersi dalla crisi e superare le sfide del XXI secolo, gli Stati membri dovrebbero cogliere le possibilità che si aprono grazie ai finanziamenti del dispositivo, eliminando le strozzature che intralciano le economie e ammodernando le politiche e pratiche obsolete. Esortiamo gli Stati membri a continuare a operare a stretto contatto con la Commissione per redigere piani per la ripresa e la resilienza che siano solidi e credibili, così che l'ero-

gazione dei fondi possa iniziare il prima possibile. Ringrazio il Parlamento europeo per il sostegno dimostrato e per la celerità con cui ha approvato il dispositivo."

Paolo Gentiloni, Commissario per l'Economia, ha dichiarato: "Il voto odierno del Parlamento europeo è un altro passo avanti verso l'entrata in vigore del dispositivo per la ripresa e la resilienza. Sull'onda del terribile shock della pandemia, l'Europa ha compiuto un passo storico, impensabile anche soltanto un anno fa: la creazione di uno strumento comune, finanziato da debito comune, verso un obiettivo comune. Da mesi la Commissione collabora intensamente con i governi impegnati nella redazione dei piani nazionali per la ripresa e la resilienza. È ora il momento d'intensificare gli sforzi per non lasciarsi sfuggire quest'occasione unica di cambiare le nostre economie - per il bene comune di tutti gli europei."

«80 miliardi al Nord e solo 5,6 al Sud: l'Ue dirà no»
Incalza: «Col Pnrr nel 2026 il settentrione sarà il centro economico dell'Europa»

PALERMO. «Ci sono buone possibilità che l'Ue ci bocci il Piano nazionale di Ripresa e Resilienza». Ne è convinto Ercole Incalza, ex capo della struttura tecnica di missione del ministero delle Infrastrutture, oggi docente di Logistica nei master dell'università Pegaso, che spiega: «La Commissione ha posto due condizioni all'Italia per erogare i fondi del "Recovery": la prima, che nel Piano siano fissate riforme in modo chiaro e con tempi certi, e nel "Pnrr" ciò è tutto generico; la seconda, che per ciascuna opera siano indicati tempi di esecuzione, tiraggio delle risorse e impatto sulla crescita, e questo manca del tutto».

Secondo Incalza, poi, il "Pnrr" manca anche l'obiettivo che il "Next generation Eu", di cui il "Recovery" è parte, si prefigge di raggiungere, cioè la riduzione dei divari: «Le infrastrutture - sostiene l'esperto - incidono sulla crescita di un territorio. Bankitalia, Confetra, Confindustria e Confindustria misurano il danno derivante all'Italia dalla carenza di infrastruttura, cioè il maggiore costo di una merce trasportata in Italia rispetto allo stesso prodotto trasportato in un altro Paese Ue. Ebbene, le ultime rilevazioni calcolano un danno che varia da 55 a 70 mld l'anno. In pratica, la carenza di infrastrutture incide sul costo di una tonnellata di merce per il 25% in Italia contro il 10% dell'Ue. Nel 2001 - ricorda Incalza - la Legge Obiettivo tentò di ridurre il gap, ma dopo la crisi del 2008 si sono spesi in infrastrutture solo 10 mld l'anno e dal 2014 ad oggi appena 10 mld in sei anni».

Prosegue Ercole Incalza: «Il "Recovery", quindi, nelle intenzioni dell'Ue, dovrebbe intervenire per livellare la dotazione di infrastrutture fra Nord e Sud nei prossimi 10 anni e ridurre il divario fra i 14 mila euro di Pil pro-capite di Varese e i 17 mila euro di Pil pro-capite a Caltanissetta. Invece, dovendo inserire nel "Pnrr" progetti subito cantierabili, il Nord che ne aveva tanti di pronti fra 10 anni si ritroverà con la Torino-Lione, il terzo valico della Genova-Milano-Rotterdam, il tunnel del Brennero, il corridoio Baltico-Adriatico via Tarvisio e l'asse Torino-Milano-Venezia ad alta velocità. Insomma, Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna saranno il teatro economico al centro dell'Europa assieme alla Germania. E questo esaspererà la distanza dal Sud».

L'analisi di Incalza, infatti, non è tenera rispetto ai progetti inseriti nel "Pnrr" per il Sud: «Per superare il filtro della cantierabilità, il governo ha inserito opere già finanziate con fondi ordinari o già iniziate. L'intero pacchetto al Sud vale 26,5 mld, di cui solo 5,2 mld attivati. Ma difficilmente l'Ue avallerà alcune opere, perché sono fantasie, come l'alta velocità Salerno-Reggio e la Roma-Pescara. Il risultato - conclude Incalza - è che al Nord nei prossimi tre anni si potranno spendere 80 mld mentre al Sud solo 5,6».

Altri vulnus, secondo il docente di Logistica, riguardano il piano finanziario: «Il governo, per aumentare la dotazione ed acccontentare le varie richieste, ha inserito nel "Pnrr" le risorse del React-EU, destinate dall'Europa al lavoro, senza che nessuna istituzione competente l'abbia approvato. Se l'Ue lo boccerà, diranno che è colpa dell'Europa "cattiva". Poi, l'avere inserito fondi del Fsc, che sono destinati al Sud, per finanziare altro. E l'avere aggiunto risorse del bilancio nazionale che più significativamente del "Recovery" arriverà non prima di settembre. L'Ue, a mio avviso, segnerà inoltre l'assenza per ogni singolo progetto del dettaglio di attivazione della spesa e dei Sal, così come l'avere assegnato il 25% di risorse a bonus e incentivi, quando l'Ue ha detto che non si possono finanziare sgravi e fiscalità».

M. G.

Un'Associazione che da 70 anni lavora per la costruzione europea

Riflettori puntati sul Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (e' l'associazione europea cui appartiene l'AIC-CRE) raggruppamento di associazioni di comuni che da 70 anni si occupa di costruzione europea.

Il Consiglio dei comuni e delle regioni europei riceve una copertura mediatica molto scarsa. È stato creato nel 1951. È un raggruppamento di 60 associazioni che rappresentano gli enti locali e regionali in circa 40 paesi europei. È la più grande associazione di enti locali e regionali in Europa. La sua rete di influenza va quindi oltre l'Unione Europea.

Il suo lavoro si basa sullo scambio di esperienze tra le città. La prima azione che tutti conosciamo è stata la creazione negli anni Cinquanta di gemellaggi tra città e villaggi europei. Ma oggi va molto oltre. Il Consiglio è un vero luogo di partecipazione alle buone pratiche e questo in molti settori: clima, servizi pubblici, mobilità, trasporti.

di Stéphane Leneuf

IL RECOVERY PLAN EUROPEO



a minimum of



a minimum of



GREEN TRANSITION



DIGITAL TRANSFORMATION



GROWTH, JOBS AND COHESION



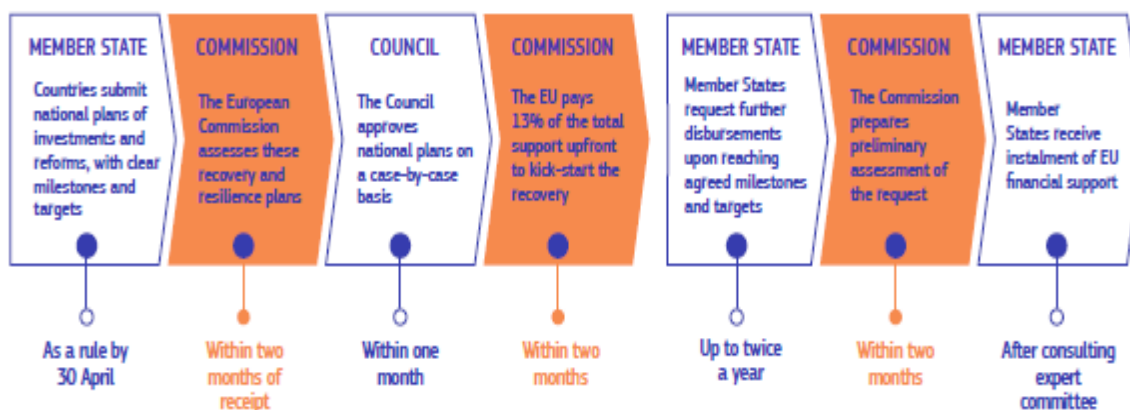
SOCIAL AND TERRITORIAL COHESION



HEALTH, ECONOMIC, SOCIAL AND INSTITUTIONAL RESILIENCE



POLICIES FOR THE NEXT GENERATION



Perché una conferenza abbreviata sul "futuro dell'Europa" è adatta alla Francia

Di KAROLINA BORONSKA-HRYNIEWIECKA E GUILLAUME SACRISTE

La scorsa settimana il Consiglio dell'UE - a livello di ambasciatori - ha adottato la sua posizione ufficiale sulla Conferenza sul futuro dell'Europa (CoFoE): un progetto annunciato dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen nelle sue linee guida politiche per dare ai cittadini più voce in capitolo su ciò che si aspettano dall'Unione europea.

L'inizio della Conferenza, inizialmente previsto per maggio 2020, è stato posticipato a causa della pandemia Covid-19, ed è ora previsto per il 9 maggio 2021.

Mentre, negli ultimi giorni, i media si sono concentrati sulla struttura di governance modificata della Conferenza basata sulla sostituzione della sua presidenza di una persona originariamente prevista con una "personalità europea imminente" con una leadership condivisa dei presidenti delle tre istituzioni dell'UE (cioè il Parlamento europeo, Consiglio e Commissione), la posizione del Consiglio recentemente adottata solleva ulteriori dubbi sul carattere veramente democratico e inclusivo del prossimo evento.

Due questioni in particolare richiedono una riflessione critica: lo status declassato dei parlamenti nazionali nel comitato direttivo e una tempistica proibitiva del CoFoE.

Parlamenti nazionali declassati

Nella sua posizione originaria sul CoFoE del 24 giugno 2020, il consiglio prevedeva la costituzione di "un gruppo direttivo composto da rappresentanti di ciascuna istituzione su un piano di parità, nonché le presidenze di rotazione della COSAC attuali e future".

La COSAC (Conferenza delle commissioni parlamentari per gli affari dell'Unione dei parlamenti dell'Unione europea) è il più importante forum transnazionale di cooperazione tra i parlamenti nazionali dell'UE che riunisce i rappresentanti delle commissioni parlamentari specializzate in affari europei.

L'inclusione dei parlamentari nazionali nel gruppo direttivo del CoFoE è stata una decisione ragionevole e giusta, poiché i parlamenti nazionali costituiscono il secondo più importante - accanto al Parlamento europeo - filone di rappresentanza democratica nel sistema politico multilivello dell'UE.

Svolgono inoltre un ruolo fondamentale nell'assicurare la titolarità e l'attuazione delle politiche europee a livello nazionale.

Tuttavia, nella sua posizione appena rivista, il consiglio ha deciso di relegare la COSAC da membro a pieno titolo del "gruppo direttivo" della conferenza a semplice osservatore affiliato al ribattezzato "comitato esecutivo".

Mentre si cercano possibili spiegazioni di questa importante modifica, dovremmo tenere conto dello stato alterato della leadership del CoFoE.

Sostituire "il presidente unico" con un'autorità collettiva dei tre presidenti dell'UE, le cui agende politiche sono già piene, implica che sarà il "comitato esecutivo" di livello inferiore ad assumersi la responsabilità effettiva della gestione della Conferenza.

In questo contesto, le istituzioni dell'UE avrebbero potuto temere che il coinvolgimento di ulteriori rappresentanti dei parlamenti nazionali potesse complicare inutilmente il regolare governo del CoFoE.

In altre parole, dopo essersi consultato con il parlamento e la commissione, il consiglio ha deciso di relegare i parlamenti nazionali al rango di osservatori per tenerli a "distanza di sicurezza" dall'influenzare lo svolgimento della manifestazione.

Tuttavia, da un punto di vista normativo e funzionale, una tale decisione è un errore.

Come risultato dell'integrazione europea, un'ampia gamma di importanti poteri statali è stata trasferita a livello sovranazionale.

Alcuni di essi - come la politica monetaria o la politica commerciale e di concorrenza, sono diventati competenze esclusive dell'UE già da tempo.

Recentemente, tuttavia, attraverso le varie nuove modalità di governance dell'UE, anche le politiche sociali, fiscali e di bilancio - che costituiscono il nucleo di ciò che la volontà popolare dovrebbe determinare in un sistema democratico - sfuggono gradualmente al controllo parlamentare interno.

In altre parole, le democrazie sono state indebolite nella loro capacità effettiva di definire le politiche pubbliche nazionali oltre che nella loro partecipazione diluita e incrementale alla definizione delle politiche europee attraverso i loro rappresentanti di governo nel consiglio.

Il proseguimento di questo processo di delega verso l'alto si traduce ulteriormente in un deficit democratico sempre crescente della governance dell'UE che può essere compensato solo dal coinvolgimento diretto e significativo dei parlamenti nazionali - in quanto intermediari di legittimità - nel processo decisionale dell'UE, nonché in dibattiti trasformativi come il CoFoE.

L'ulteriore svuotamento di questa dimensione rappresentativa cruciale all'interno del regno dell'UE si rivelerà controproducente per la legittimità a livello dell'UE, favorendo la narrativa nazionalista ostile a un'ulteriore integrazione dell'UE.



Segue a pagina 17

Il Giorno del ricordo

Foibe, quei morti di tutti

di Guido Crainz

In questo 10 febbraio dovremmo avere negli occhi, nella mente e nel cuore le intense immagini del luglio scorso, con il comune omaggio dei presidenti italiano e sloveno – Sergio Mattarella e Borut Pahor – a luoghi simbolo dei dolori e delle lacerazioni di quello che fu il nostro confine orientale. Luoghi simbolo di una tragedia del Novecento europeo: "Si sono scontrati qui – scriveva Ernesto Sestan, memore delle sue origini istriane – quei nazionalismi esasperati che hanno reso così feroce l'Europa contemporanea". E ripercorreva poi le fasi di una storia che ha avuto con l'esasperarsi dei nazionalismi di fine Ottocento, divampa nell'esplosione della Prima guerra mondiale e vede poi l'avvento di un "fascismo di confine" aggressivo e oltranzista. Questo evoca l'incendio del Narodni Dom del 1920 (la Casa della cultura restituita a luglio alla comunità slovena). E i due luoghi di Basovizza cui hanno reso omaggio Mattarella e Pahor evocano i drammi successivi: la "italianizzazione forzata" delle popolazioni slovene e croate perseguita dal regime (a questo si opponevano i quattro giovani fucilati in quel luogo nel 1930) e poi una guerra che vede anche la feroce occupazione nazista e fascista della Jugoslavia. E un dopoguerra segnato dalla volontà di Tito di annettere alla Jugoslavia l'intera Venezia Giulia. Fra le vittime delle foibe – di cui ancora Basovizza è un simbolo – non vi erano solo fascisti o solo italiani, ma presunti "nemici del popolo": cioè chiunque si opponesse o potesse opporsi al progetto di Tito, compresi esponenti dell'antifascismo. Con la stessa ferocia e per le stesse ragioni che avevano portato alla strage di partigiani cattolici e azionisti a Porzus. È questo lo sfondo in cui si prende avvio il colossale esodo istriano, e la sua dolente e intensa letteratura è un patrimonio dell'intera cultura nazionale. Non ci parla solo degli esuli: ci parla dell'Italia, della sua insensibilità di allora e dei decenni che sono seguiti. Della sua lunga incapacità di essere realmente nazione, perché altra doveva essere la fraterna capacità di accogliere di una nazione vera. È stata davvero una grande lezione di storia, la visita dei

due presidenti a quei luoghi, e al tempo stesso un momento solenne di educazione civile europea. Quella corona comune deposta a Basovizza ai simboli di opposte memorie non esprimeva solo il doveroso rispetto per il "dolore degli altri". Voleva dire qualcosa di molto più profondo: non ci sono vittime degli uni e degli altri, sono tutte vittime "nostre". Vittime di quel drammatico Novecento che dobbiamo lasciarci alle spalle per costruire realmente una comune casa europea. Si pensi al momento e al luogo in cui si parlò per la prima volta di un gesto di conciliazione: lo fece a Gorizia Romano Prodi – allora presidente della Commissione europea – nel maggio del 2004, nel momento cioè in cui la Slovenia entrava nell'Unione. L'impegno fu raccolto allora dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ma incontrò troppi ostacoli. E sarà possibile solo nel 2010 a Giorgio Napolitano rendere omaggio a Trieste, assieme ai presidenti di Slovenia e Croazia, sia al Narodni Dom che al monumento all'esodo istriano.

A luglio Sergio Mattarella e Borut Pahor hanno proseguito con forza quel percorso, ed esso è continuato nei mesi successivi con la decisione slovena di scegliere Nova Gorica e Gorizia come Capitale europea della cultura per il 2025: il luogo che più evoca le divisioni del passato diventerà così il simbolo della costruzione di futuro. Ce n'era un gran bisogno: negli ultimi anni una destra aggressiva e rozza ha cercato di riportare indietro la storia utilizzando anche questa occasione, riesumando toni e umori che credevamo sepolti.

E va detto al tempo stesso con forza che un vero dialogo di memorie non sarebbe stato possibile se quel dolore fosse stato ancora rimosso, come a lungo è avvenuto. Va detto cioè che l'importanza del Giorno del ricordo è di gran lunga superiore agli usi strumentali e talora indecenti che qualcuno a destra ha pur tentato e tenta. Solo la piena memoria di quella tragedia può portare al suo superamento, può costruire l'Europa: e in questo percorso le immagini di luglio sono un viatico potente.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il modello scandinavo è sapere che le élite sono il cardine della democrazia

Un sistema equo prevede una classe di migliori a capo di una burocrazia efficiente chiamati a prendere decisioni importanti che la politica deve rispettare. Nei Paesi nordici, spiega Fabrizio Tassinari in “La Stella Polare” (Rubbettino), il vero scandalo è se la pubblica amministrazione asseconda le volontà di chi è al governo. Per loro «tecnocrazia» non ha nessuna connotazione negativa

di Fabrizio Tassinari

Mi ha sempre incuriosito la somiglianza dei cognomi scandinavi. Nel quarto di secolo fra il 1993 e il 2018, si sono succeduti tre primi ministri in Danimarca, tutti chiamati Rasmussen senza essere imparentati.

La curiosità venne in parte soddisfatta quando mi capitò fra le mani un libro del 1965 scritto da C.H. Hermanson, dal titolo “Monopolio e Finanza: le quindici famiglie”. Il libro narra nel dettaglio la storia delle famiglie più influenti di Svezia. In esso ha trovato un senso la mia impressione di essere di fronte a un'élite ristretta, che in Paesi piccoli giunge a occupare inevitabilmente la maggioranza degli incarichi di potere.

Unico nel suo genere per spirito egalitario, il tanto ammirato modello scandinavo può trarre in inganno. Anche al Nord c'è una plutocrazia di individui che si spartisce le posizioni apicali in tutti i campi del vivere civile.

Ma diversamente dal resto dell'Occidente, la casta scandinava non è vituperata o osteggiata. Non c'è in Scandinavia indignazione il famigerato “1%” dei Mark Zuckerberg e Jeff Bezos, che magari elude il fisco ma scarica milioni in una fondazione che lo beatifica agli occhi dell'opinione pubblica.

Si potrebbe legittimamente ipotizzare che l'onestà, la trasparenza, il rigore e la prevedibilità di sistemi nordici contribuiscano alla fiducia dei cittadini nelle istituzioni. Si potrebbe ulteriormente immaginare che la redistribuzione della ricchezza tramite un sistema rigoroso di tassazione progressiva abbia fatto in modo che la classe media nordica non sia così impoverita e inferocita come in altri angoli dell'Europa, compreso da noi.

È tutto vero, ma racconta solo una parte della storia. La tassa patrimoniale, per esempio, non ha mai fornito una ricetta convincente a queste latitudini. In un Paese come la Svezia, fu introdotta all'inizio degli anni Settanta e una conseguenza fu l'esilio volontario di alcuni dei suoi più celebri miliardari, come il fondatore di IKEA Ingvar Kamprad.

Ma non portò a una crescita del gettito fiscale, che salì approssimativamente solo dello 0,4% del totale. Le tasse patrimoniali e di successione sono state nel frattempo abolite.

Se il sistema fiscale non fornisce una spiegazione soddisfacente a questa beata indifferenza dei nordici verso le loro élite, l'ascesa del capitalismo selvaggio e i successivi tagli al servizio pubblico lo fanno ancora meno.

Si sono verificate anche qui privatizzazioni più o meno efficienti di servizi chiave, quella che Daniel Markovitz chiama la «rivoluzione delle consulenze», dove si subappaltano ai privati elementi chiave dell'amministrazione pubblica nel nome dell'efficienza e del taglio della spesa.

Eppure, tutto ciò non sembra aver prodotto delle smagliature nel tessuto economico e sociale così evidenti come nel resto dell'Occidente. Non si è snaturata la centralità della dirigenza, della burocrazia, del management di lungo corso, come zoccolo duro operativo e perfino identitario nella gestione della cosa pubblica.

Questo singolare rapporto dei nordici verso le loro élite va dunque oltre l'onestà e le tasse alte. Dopo tanti anni di permanenza in Scandinavia, sono arrivato alla conclusione, molto più rilevante per un Paese come il nostro, che la chiave risieda nella consapevolezza che le élite — culturali, economiche, politiche — siano parte integrante della democrazia.

Fabrizio Tassinari

LA STELLA POLARE

DISPACCI DAL FUTURO
DEL BUONGOVERNO



RUBBETTINO

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Avete letto bene: nell'egalitario e socialista Nord, credono che la casta abbia un ruolo imprescindibile in un sistema democratico. Prima che il lettore levi gli scudi, mi si lasci spiegare.

Eredi naturali della gentry inglese, le élite sono ovunque i pronipoti ideali dei nobili che decidono di sporcarsi le mani nella cosa pubblica. Hanno il tempo dalla loro parte, e direbbe De Gasperi, possono permettersi di pensare alle prossime generazioni, al contrario dei politici che si preoccupano ciclicamente delle prossime elezioni.

Alexander Hamilton, uno dei padri costituenti americani, li definì nel Federalista «gli arbitri imperiali»: individui che hanno il compito di tutelare l'interesse collettivo, evitando quelli speciali che inquinano anche le migliori intenzioni. Prima che mi si accusi di sfrontato elitismo, vorrei citare anche Thomas Jefferson, un altro padre costituente, quando scriveva:

Concordo che esiste un'aristocrazia naturale fra gli uomini. Le ragioni di questa sono la virtù e il talento. C'è anche una aristocrazia artificiale, fondata sulla ricchezza e dalla nascita. [...] Considero l'aristocrazia naturale il più prezioso dono della natura, per la direzione e la fiducia nel governo della società. [...] Potremmo arrivare a dire che la forma di governo migliore, quando offre nel modo più efficiente una selezione pura di questi aristoi naturali negli uffici del governo.

Il modello scandinavo rappresenta il perfezionamento di questa filosofia. Il ruolo di questi aristoi naturali non è classista, ma più simile a quello del medico di famiglia, il cui parere viene regolarmente richiesto e le cui indicazioni non sono messe in dubbio.

Il contratto sociale è basato in parte su una delega dell'autorità a gruppi tenuti a debita distanza dalla democrazia e protetti dalle sue deformazioni.

L'esempio più calzante sono le commissioni parlamentari di inchiesta. Mentre spesso queste commissioni rappresentano un sotterfugio dei parlamenti per schivare decisioni impopolari, il presupposto è che i contenziosi più spinosi debbano essere sciolti dai vincoli dell'agone politico e portati al tavolo degli esperti.

Ecco che allora il mistero buffo delle amate élite comincia a svelarsi: Alla base c'è un fattore fondamentale che la letteratura sulla governance chiama «autonomia burocratica». L'autonomia burocratica, ci dice lo studioso americano Daniel P. Carpenter, si verifica quando «i burocrati prendono iniziative [...] che i politici e le lobby rispettano, anche quando avrebbero preferito che fosse stata presa un'altra iniziativa (o che non avessero preso nessuna iniziativa)».

Un Paese è ben governato quando la politica protegge l'autonomia burocratica dei tecnici dello Stato e si prende la responsabilità delle scelte. In quel caso, e solo in quel caso, la burocrazia sarà percepita dai cittadini come imparziale, efficiente e veramente depositaria del mandato di attuare politiche nel nome del bene comune. E dal momento che le maggiori riforme devono essere sostenute e decise da differenti coalizioni politiche, l'autonomia burocratica assicura continuità all'azione di governo.

L'autonomia della tecnocrazia è l'impalcatura del buongoverno. È questa una delle eredità più durature di Max Weber, quella che vede la burocrazia come una delle forme più evolute in cui l'autorità politica si è storicamente manifestata: dopo il modello di autorità tradizionale (religioso o patriarcale), quello carismatico (dove l'autorità viene presentata come un dono divino), l'autorità burocratica è per Weber il vero fattore determinante dello Stato moderno. La burocrazia risponde ai criteri di razionalità dello Stato di diritto e questi professionisti delle regole godono, o dovrebbero godere, di maggior fiducia rispetto ai non professionisti.

In Europa settentrionale, l'autonomia della burocrazia ha giocato questo ruolo sistemico nella formazione dello Stato. Bo Lidegaard, un diplomatico e giornalista danese, me l'ha raccontata così:

«Buon governo in lingua danese significa che hai bisogno di trasparenza e coerenza completa nel modo in cui servi i cittadini. Questo perché lo Stato sociale si basa sui diritti dell'individuo. Nello Stato di diritto, la burocrazia ha l'obbligo di assicurarsi che tu riceva esattamente ciò che ti spetta, niente di più, niente di meno». Verrebbe da dire che in Scandinavia, Max Weber è vivo e lotta insieme a noi.

I fallimenti nell'Europa meridionale, al contrario, sono spesso collegati a forme più o meno accentuate di clientelismo nella cosa pubblica, che anche quando non si qualificano come corruzione, limitano la possibilità di creare una gestione dello Stato basata sul merito. Il cronismo e il nepotismo confondono gli interessi privati all'amministrazione pubblica. Ma il problema di fondo è che determinano una burocrazia non autonoma e asservita al potere politico.

Un aneddoto può aiutare a chiarire meglio il concetto. Alcuni anni fa, in Danimarca, il bestseller nella saggistica fu un lavoro di giornalismo investigativo di tale Jesper Tynell intitolato «Mørkelygten», la cui traduzione italiana sarebbe: «La luce che oscura.»

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per intenderci, il libro sollevò il tipo di interesse e indignazione riservato in Italia a “La Casta” di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo. Solo che, mentre Stella e Rizzo si occupavano di sprechi, abusi e azioni al limite o spesso ben oltre la legalità, Tynell si era occupato esclusivamente di scandali causati dalla mancanza di autonomia burocratica.

Aveva preso in esame una dozzina di casi, dai sussidi di disoccupazione alla scelta del governo di inviare un contingente militare in Iraq, nei quali la burocrazia ha interpretato leggi e statistiche in modo selettivo per asservirsi alle necessità e richieste del ministro di turno.

Il titolo, “La luce che oscura”, era proprio mirato a spiegare come la burocrazia avesse deliberatamente scelto di illuminare aspetti che facevano comodo alla politica e oscurare quelli che invece avrebbero fornito al processo decisionale e all’opinione pubblica la vera visione della realtà.

Non è una esagerazione sostenere che il pubblico italiano avrebbe difficoltà a capire dov’è lo scandalo. Una burocrazia che non è inefficiente, lenta o corrotta, ma al contrario è zelante nel raggiungere gli obiettivi richiesti, ha solo il presunto demerito di essersi asservita in alcuni casi al potere politico.

È però una questione che solleva domande importanti sulla legittimità e il controllo del potere. Una burocrazia che è protetta dalla pressione politica e le passioni popolari è per definizione non soggetta allo scrutinio che i cittadini esercitano attraverso il voto. Paradossalmente, quindi, il buongoverno non è intrinsecamente collegato alla democrazia.

Non a caso, un sinonimo di burocrate è «mandarino»: la Cina è stato il primo Paese al mondo ad aver organizzato un concorso per il pubblico impiego, nel terzo secolo avanti Cristo. Da sempre, uno standard di performance burocratica è la tradizione cinese di accesso meritocratico al pubblico servizio. E la Cina è stata tante cose, ma non una democrazia. Fukuyama arriva a sostenere che «l’abilità di un governo di fare e applicare le regole e di fornire servizi si misura a prescindere del fatto che il governo sia democratico o meno».

È una tesi controversa, che Fukuyama spinge anche oltre, arrivando a sostenere che è stata proprio la democratizzazione a causare il divario di buongoverno fra il Nord e il Sud dell’Europa. Secondo questa lettura, gli alti standard di governance nell’Europa settentrionale sono da attribuirsi al fatto che in questi Paesi il suffragio elettorale fu allargato in tempi gradualmente tardi.

In Europa meridionale, invece, la democrazia è

arrivata tutta insieme e troppo presto rispetto al processo di costruzione dello Stato, lasciando ampie sacche dell’apparato dello Stato alla mercé di interessi particolari ed elettorali.

Tesi appunto discutibile, perché mette in dubbio persino la bontà delle scelte che portarono alla fine dei regimi di Mussolini, Franco, Salazar o dei colonnelli in Grecia.

In tutto questo la Scandinavia è forse un precursore, ma non un’eccezione. Il giornalista del New Yorker George Packer ricorda con nostalgia l’esperienza americana degli anni Cinquanta, caratterizzata da individui che sapevano «mantenere integro il centro nella politica, nel business e nei media».

Fareed Zakaria, giornalista americano, ha osservato come nel passato avvocati, notai, giornalisti e professori avessero ruoli rispettabili nella società proprio in virtù del loro essere intrecciati al tessuto sociale di appartenenza. Ricorda come sul Titanic alcuni passeggeri di prima classe si rifiutarono di salire sulle scialuppe di salvataggio, in modo da dare precedenza alle donne e ai bambini.

Questo tipo di dovere era qualcosa che ci si attendeva dalle élite. Qualunque sia la loro provenienza, l’aristocrazia naturale è quella che in Italia consideriamo infusa di «senso dello Stato». Un codice morale non scritto, incarnato nell’immaginario collettivo da eroi civili come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino o da statisti come Carlo Azeglio Ciampi o, oggi, Mario Draghi, per i quali il servizio pubblico è ritenuto il segno più alto di virtù civile.

Oggi assistiamo al fenomeno opposto: così come capitani d’industria falliti ricevono bonus milionari prima di essere licenziati, le élite salvano la pelle nel naufragio perché ne hanno i mezzi. Governi e parlamenti sono bombardati da aziende, fondazioni, think tank e media che non prestano la loro indipendenza ma vendono la loro parzialità.

La Scandinavia non è immune alla mercificazione della vita pubblica. Il successo planetario di Borgen, la serie televisiva che narra con dovizia di particolari le peripezie familiari e pubbliche di una Primo Ministro donna, si apre con la confessione:

«Tutti hanno diritto a una macchina nuova e una cucina bellissima, una grande famiglia, un’amante e uno yacht. Viviamo in un mondo dove siamo occupati a perseguire la nostra felicità. [...] I danesi darebbero tutto per la solidarietà. Sono sempre pronti a fare sacrifici. Ma ce ne siamo dimenticati».

Segue alla successiva

Vicinato meridionale - L'UE propone una nuova Agenda per il Mediterraneo

Per rilanciare e rafforzare il partenariato strategico fra l'Unione europea e i suoi partner del vicinato meridionale, la Commissione europea e l'Alto rappresentante hanno adottato oggi una comunicazione congiunta che propone un'ambiziosa e innovativa nuova Agenda per il Mediterraneo

La nuova Agenda si basa sul convincimento che, lavorando insieme, e in uno spirito di partenariato, le sfide comuni possano trasformarsi in opportunità di interesse reciproco per l'UE e il vicinato meridionale. L'Agenda include un apposito piano di investimenti economici per stimolare la ripresa socioeconomica a lungo termine nel vicinato meridionale. Nell'ambito del nuovo strumento di vicinato, cooperazione allo sviluppo e cooperazione internazionale dell'UE (NDICI), per il periodo 2021-2027 verrebbero assegnati fino a 7 miliardi di € per l'attuazione dell'Agenda, importo che potrebbe mobilitare fino a 30 miliardi di € di investimenti privati e pubblici nella regione nei prossimi dieci anni.

L'Alto rappresentante/Vicepresidente Josep Borrell ha dichiarato: *“Questa comunicazione invia un messaggio fondamentale sull'importanza che attribuiamo al nostro vicinato meridionale. Un partenariato mediterraneo rafforzato resta un imperativo strategico per l'Unione europea. 25 anni dopo la Dichiarazione di Barcellona e 10 anni dopo la primavera araba, le sfide nel Mediterraneo - molte delle quali derivanti da tendenze a livello mondiale - rimangono tuttora enormi. Per affrontare queste sfide dobbiamo rinnovare i nostri sforzi reciproci e agire in stretta collaborazione, come partner, nell'interesse di noi tutti. Questo è il significato della nuova Agenda. Siamo risolti a lavorare insieme ai nostri partner del vicinato meridionale nell'ambito di una nuova Agenda che sarà incentrata sulle persone, soprattutto sulle donne e sui giovani, e ad aiutarli a realizzare le proprie speranze per il futuro, a far valere i propri diritti e a costruire un vicinato meridionale pacifico, sicuro, più democratico, più rispettoso dell'ambiente, prospero ed inclusivo.”*

Continua dalla precedente

L'ubiquità della tecnologia, i crediti a buon mercato, la gratificazione istantanea allettano e tentano i cittadini come in ogni altro Paese dell'Occidente. Eppure, questo trend che accomuna la Scandinavia al resto del mondo occidentale non ha scalfito il rispetto per la formazione e il ruolo della casta.

I cittadini continuano a rispettare i politici. Come per il medico di famiglia, si affidano agli esperti – e non a ricerche su Google – per le domande sulla gestione della cosa pubblica a cui non possono trovare risposta. È un rispetto reciproco e non scontato, ma meticolosamente curato e ricercato. Quando questo avviene, la parola «tecnocrazia» non è usata come dispregiativo, anomalia o aberrazione ma come fondamento dell'impalcatura del buongoverno.

Fabrizio Tassinari è il direttore esecutivo della School of Transnational Governance presso l'Istituto universitario europeo di Firenze, Italia e fellow del Berggruen Institute di Los Angeles

da linkiesta

Il Commissario per il Vicinato e l'allargamento Olivér Várhelyi ha aggiunto: *“Con questo partenariato rinnovato con il vicinato meridionale stiamo segnando un nuovo inizio nelle relazioni con i nostri partner del Sud. Questo partenariato si basa su interessi reciproci e su sfide comuni, ed è stato sviluppato insieme ai nostri vicini. Esso mostra come l'Europa voglia contribuire direttamente a una visione a lungo termine di prosperità e stabilità della regione, specialmente nel contesto della ripresa sociale ed economica dalla crisi del COVID-19. In stretto dialogo con i nostri partner, abbiamo individuato una serie di settori prioritari, come la creazione di crescita e occupazione, gli investimenti nel capitale umano o la buona governance. Consideriamo la migrazione una sfida comune, e siamo pronti a lavorare insieme ai nostri partner per lottare contro la migrazione irregolare e i trafficanti, poiché i rischi riguardano tutti noi. Lavoreremo insieme per apportare reali cambiamenti sul campo, a beneficio sia dei nostri vicini che dell'Europa.”*

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

potenzialità, di rinnovare il nostro impegno a favore dei valori comuni, di affrontare congiuntamente gli sfollamenti forzati e la migrazione e di rafforzare l'unità e la determinazione dell'UE, degli Stati membri e dei partner del vicinato meridionale a promuovere la pace e la sicurezza nella regione del Mediterraneo. La nuova Agenda si incentra su 5 settori d'intervento:

Sviluppo umano, buongoverno e Stato di diritto - Rinnovare l'impegno comune a favore della democrazia, dello Stato di diritto, dei diritti umani e della governance responsabile

Resilienza, prosperità e transizione digitale - Sostenere economie resilienti, inclusive e connesse che creino opportunità per tutti, specialmente per le donne e per i giovani

Pace e sicurezza - Fornire sostegno ai paesi per affrontare le sfide in materia di sicurezza e trovare soluzioni ai conflitti in corso

Migrazione e mobilità - Affrontare insieme le sfide degli sfollamenti forzati e della migrazione irregolare e agevolare percorsi legali e sicuri per la migrazione e la mobilità

Transizione verde: resilienza climatica, energia e ambiente - Proteggere le risorse naturali della regione e generare crescita verde sfruttando le potenzialità di un futuro a basse emissioni di carbonio

Un apposito piano di investimenti economici per il vicinato meridionale mira a garantire che la qualità della vita delle popolazioni della re-

gione migliori e che la ripresa economica, anche dopo la pandemia di COVID-19, non escluda nessuno. Il piano include alcune iniziative guida preliminari per rafforzare la resilienza, creare prosperità e intensificare gli scambi e gli investimenti a sostegno della competitività e della crescita inclusiva. Il rispetto per i diritti umani e lo Stato di diritto sono parte integrante del nostro partenariato e sono essenziali per garantire la fiducia dei cittadini nelle istituzioni.

Contesto

Nel 1995, la Dichiarazione di Barcellona ha varato il partenariato euromediterraneo con l'intento di creare un'area di pace, prosperità comune e scambi umani e culturali. L'ultimo riesame della politica europea di vicinato si è svolto nel 2015.

25 anni dopo, la regione del Mediterraneo si trova ad affrontare una serie di sfide che toccano la governance, il contesto socioeconomico, l'ambiente e la sicurezza, aggravate dalla pandemia di COVID-19. Nel dicembre 2020 il Consiglio europeo ha sottolineato la necessità di elaborare una nuova Agenda per il vicinato meridionale, attendendo con interesse la comunicazione congiunta.

La nuova Agenda per il Mediterraneo guiderà la politica dell'Unione nei confronti della regione e la programmazione pluriennale nell'ambito del nuovo strumento di vicinato, cooperazione allo sviluppo e cooperazione internazionale dell'UE (NDICI) a livello regionale e bilaterale. L'UE effettuerà un riesame intermedio della comunicazione congiunta nel 2024.

**Continua da pagina 11****Ticchettio dell'orologio**

Un altro problema che sembra indebolire la potenziale leva democratica della conferenza è la tempistica.

Nell'attuale posizione del Consiglio troviamo che gli Stati membri prevedono di concludere il CoFoE nel 2022, una data stabilita prima che si sia verificato il ritardo di un anno a causa della pandemia.

Tuttavia, convocare gruppi di cittadini e condurre dibattiti a più livelli e ad ampio raggio su vari temi politici e istituzionali nell'arco di un anno e con restrizioni di allontanamento sociale, sarà impossibile o si ridurrà a una semplice specchio.

Fonti di Bruxelles riferiscono che la mancanza di un aggiustamento temporale più generoso in questo caso può essere spiegata dalla pressione della Francia per porre fine al CoFoE durante la presidenza francese del Consiglio dell'UE e poco prima delle elezioni presidenziali francesi, entrambe in corso nel 2022.

In questo modo, il presidente Emmanuel Macron vorrebbe riven-

dicare il merito della positiva conclusione della conferenza che - non dimentichiamolo - era la sua idea originale.

Tuttavia, la lotta francese per il "successo" non può prevalere sull'interesse europeo, ovvero raccomandazioni sostanziali per le riforme dell'UE derivanti da dibattiti significativi e da un autentico impegno civico.

Le istituzioni dell'UE e gli Stati membri non dovrebbero consentire alle ambizioni politiche particolaristiche di ostacolare un risultato genuino e socialmente reattivo del prossimo CoFoE.

La dott.ssa Karolina Borońska-Hryniewicz è ricercatrice in visita presso il Pantheon-Sorbonne, tra altri incarichi accademici, e membro del Forum dell'Istituto universitario europeo sulla partecipazione democratica e il futuro dell'Europa. Il professor Guillaume Sacriste della Sorbonne University è coautore, insieme a Thomas Piketty, di *How to Democratize Europe* di Harvard University Press.

da euroobserver

Futuro dell'Europa: quasi la metà dei cittadini desidera le riforme

DI ELENA SÁNCHEZ NICOLÁS

Quasi la metà dei cittadini dell'UE (44%) vorrebbe vedere le riforme all'Unione, ha rivelato un sondaggio pubblicato venerdì 12 febbraio.

"La riforma dell'UE è chiaramente qualcosa che i cittadini vogliono vedere, ed è per questo che dobbiamo lanciare la Conferenza sul futuro dell'Europa il prima possibile", ha detto il presidente del Parlamento europeo, David Sassoli.

La tanto ritardata Conferenza sul futuro dell'Europa (CoFoE) è vista come un'opportunità per avere un dialogo inclusivo con i cittadini sulla via da seguire per l'UE, in particolare dopo che la pandemia ha rivelato le principali debolezze dell'Unione.

Tuttavia, le discussioni fino ad ora si sono concentrate più su chi dovrebbe assumersi la responsabilità (e il merito) che sulla portata o sul contenuto dell'evento reale.

Dopo mesi di lotte istituzionali interne, la presidenza portoghese ha finalmente sbloccato la situazione di un anno al Consiglio europeo proponendo di avere una copresidenza con i capi delle tre principali istituzioni dell'UE - invece di un'unica "eminente personalità europea".

I deputati lo hanno generalmente accettato, ma alcuni hanno messo in dubbio la composizione del comitato esecutivo, l'organo che guiderà il lavoro quotidiano del CoFoE, sostenendo che la proposta potrebbe escludere i partiti più piccoli.

Secondo la posizione del consiglio, tre rappresentanti di ciascuna delle principali istituzioni dell'UE e "osservatori", come i legislatori nazionali, costituirebbero questo comitato.

Tuttavia, alcuni eurodeputati, leader regionali, organizzazioni e gruppi della società civile, attraverso l'alleanza CIVICO Europa, hanno invitato i leader dell'UE a consentire "ai cittadini e alla società civile di assumere il controllo", partecipando alla progettazione e all'attuazione del CoFoE.

"Ciò implica che il comitato esecutivo dovrebbe includere parti sociali e rappresentanti della società civile, dei media e delle organizzazioni economiche, sociali e culturali europee, nonché autorità locali e regionali, con lo status di membri a pieno titolo o osservatori", hanno affermato in una lettera aperta. "Questo momento per l'Unione richiede a tutti di realizzare un profondo cambiamento nella visione,

nella struttura e nel funzionamento della nostra Unione", hanno aggiunto.

"Nessun tabù"

Mentre la proposta portoghese per il CoFoE esclude la possibilità di qualsiasi modifica del trattato, mantenere aperta la conferenza è fondamentale per i legislatori dell'UE.

"Per noi, l'ambizione della conferenza non dovrebbe avere tabù", ha detto Manfred Weber, presidente del più grande gruppo parlamentare, il Partito popolare europeo.

Da parte sua, l'eurodeputato verde Daniel Freund ha sottolineato che le "agorà cittadine" sono l'elemento chiave per consentire "un dibattito veramente europeo" rappresentativo dei 450 milioni di cittadini.

"Per questo, la discussione faccia a faccia sarà cruciale. Ma, in questo senso, continueremo a essere bloccati [dalla pandemia] ancora per un po' ", ha aggiunto.

La proposta della presidenza portoghese sostiene che l'esito del CoFoE dovrebbe riflettersi in un rapporto al Consiglio dell'UE nel 2022 - una data fissata prima della pandemia, adatta al presidente francese Emmanuel Macron.

Durata biennale?

In questo modo la conferenza durerebbe solo un anno o anche meno (considerando le ferie), cosa che, per alcuni deputati, non è fattibile.

"Abbiamo spinto per una soluzione di due anni per garantire una vera partecipazione di tutte le parti interessate e dei cittadini", ha detto il leader del socialista in parlamento, Iratxe García.

"Le sfide future per l'Unione sono molte e complesse e dovremmo concedere il tempo per un'adeguata riflessione all'interno della cornice di questa conferenza, nonché per un adeguato seguito da parte di tutte e tre le istituzioni dell'UE", ha aggiunto.

Tuttavia, Freund sottolinea che è importante fornire alcuni risultati concreti in vista delle prossime elezioni europee del 2024, soprattutto "trovare una soluzione" al cosiddetto sistema di candidati principali "Spitzenkandidat" per essere presidente della commissione.

Nel frattempo, quasi nove europei su dieci vogliono che la voce dei cittadini sia maggiormente presa in considerazione per le decisioni relative al futuro dell'Europa - e più della metà (51 per cento) non ritiene che "la loro voce conti nell'UE".

Cosa sta facendo la Francia per tutelare l'ambiente

di Pietro Mecarozzi

Il presidente Macron ha presentato un piano per far ripartire la nazione con 30 miliardi dedicati alla rivoluzione verde. Il Paese però è segnato da profonde contraddizioni interne che riguardano nucleare, energie rinnovabili e tutela di ecologia e animali. Il timore è di non riuscire a rispettare l'accordo stabilito a Parigi nel 2015

Cosa sta facendo la Francia per tutelare l'ambiente? Stando alla sentenza di pochi giorni fa la risposta più comune sarebbe una: poco e niente.

Con una motivazione storica il Tribunale Amministrativo di Parigi ha condannato la Francia a una multa – simbolica – di un euro per non aver agito contro il cambiamento climatico e non aver rispettato quindi gli impegni presi con l'Accordo di Parigi sul clima del 2015.

Nel verdetto si legge che lo Stato è ritenuto responsabile di inazione: il provvedimento arriva dopo un'azione legale intrapresa nel 2018 da quattro Ong e supportata dalle firme di oltre 2,3 milioni di cittadini raccolte in meno di un mese.

La situazione ambientale oltralpe non è delle migliori: secondo un rapporto dell'Unicef Francia, tre bambini su quattro respirano aria inquinata considerata tossica. Secondo una sentenza del 2019 della Corte europea di giustizia, invece, il Paese ha superato in maniera «sistematica e persistente» il valore limite annuale di biossido di azoto dal 1 gennaio del 2010.

Accogliendo il ricorso della Commissione Ue, il foro ha condannato Parigi per inadempienza degli obblighi derivanti dalla direttiva relativa alla qualità dell'aria. Senza contare lo smog, vero problema della capitale francese: a Parigi ci sono, per esempio, 36 auto per 100 abitanti. E la città registra 28 microgrammi di polveri sottili per metro cubo, posizionandosi nei primi posti tra quelle più inquinate d'Europa.

Detto questo, il governo di Emmanuel Macron, lo scorso settembre, ha presentato il pacchetto di misure che dovrà preparare il Paese al 2030: cento miliardi di

investimenti di cui 30 dedicati alla "rivoluzione verde". Macron intende puntare soprattutto all'efficientamento energetico, ma anche alla ricerca e all'innovazione, a cominciare dalla produzione di batterie elettriche o dell'idrogeno.

La Francia ha stabilito un piano dedicato all'idrogeno da 7,2 miliardi di euro. Il governo punta a costruire elettrolizzatori per raggiungere una capacità produttiva di 6,5 GW, diffondendo il vettore nel settore industriale e in quello dei trasporti.

L'idrogeno verde sembra essere l'obiettivo primario. Total ed Engie, per esempio, hanno già avviato una collaborazione nell'ambito di un progetto (denominato Masshyla) all'interno della bioraffineria di La Mède, nel Sud del paese.

L'inizio della costruzione dell'impianto è ipotizzata nel 2022, in vista della produzione a partire dal 2024. Il progetto prevede un investimento di oltre 100 milioni di euro: l'impianto fornirà in un primo tempo 5 tonnellate di idrogeno verde al giorno. Un elettrolizzatore con una potenza di 40 megawatt consentirà di produrre l'idrogeno dall'acqua e dall'elettricità, evitando così l'emissione di 15 mila tonnellate di CO2 all'anno. L'elettricità sarà fornita da un parco fotovoltaico.

Misure che sembrano ancora più urgenti dopo il rapporto di Météo France diffuso dal quotidiano Le Monde. Per il dossier tra 50 e 80 anni la Francia potrebbe essere alla prese con due mesi di caldo tropicale con temperature di 50 gradi e piogge molto più abbondanti d'inverno.

Anche per questo il governo sta studiando un nuovo normativa per gli automobilisti. In base a un disegno di legge sul bilancio presentato in Parlamento, il governo transalpino potrebbe infatti inasprire l'ecotasca sui veicoli ad alte emissioni di CO2, e al contempo varare un'ulteriore stretta sui limiti oltre ai quali si incappa nel malus. Qualora la proposta diventasse legge, la penalità massima per le vetture che sfiorano 212 g/km di CO2, attualmente fissata a 20 mila euro – un primato nemmeno avvicinato dagli altri Paesi in cui si paga di più, come Belgio e Italia, che non vanno oltre i 2.500 euro – verrebbe raddoppiata nel 2021 e portata a 50.000 euro nel giro di due anni. La penalità riguarderebbe non

solo i possessori di supercar e hypercar, ma anche chi ha acquistato, per esempio, delle Suv, delle berline e delle wagon ad alte prestazioni.

Sul versante energetico, invece, il settore nucleare rappresenta circa il 70% dell'attuale mix di elettricità francese e oltre il 40% della domanda finale di energia, secondo quanto emerge dai documenti del ministero della transizione ecologica transalpino.

Tuttavia, secondo un documento dell'Agenzia Internazionale dell'Energia (Aie) lo scenario che si apre per la Francia prevede un pacchetto di energia rinnovabile al 100% possibile nel 2060. E ciò implica che il paese potrebbe fare a meno dell'energia nucleare per soddisfare la sua domanda interna.

Nel suo piano energetico pluriennale, la Francia si è posta l'obiettivo di ridurre la quota di energia nucleare nel mix energetico al 50% entro il 2035. Nel 2020, il governo ha annunciato l'imminente chiusura di 14 centrali nucleari per raggiungere questo obiettivo. La chiusura dello stabilimento di Fessenheim, per esempio, nel giugno 2020, ha lasciato un gap di capacità di 1,7 GW da compensare con altre fonti di generazione di energia.

Da parte sua, il presidente francese Emmanuel Macron ha dichiarato che «l'energia nucleare deve rimanere un pilastro del mix elettrico nazionale». Mentre il ministro dell'Ecologia, Barbara Pompili, ha dichiarato: «L'opzione delle rinnovabili al 100% non è mai stata esplorata così a fondo: la massima autorità per l'energia ammette sia tecnicamente possibile».

Anche in merito alla salvaguardia di animali ed ecologia il governo francese ha mosso passi importanti. Il 23 ottobre 2020 Marie Toussaint (Verdi/ALE) ha lanciato l'International parliamentary alliance for the recognition of ecocide: una rete di deputati da tutti i continenti che si batte per il riconoscimento dell'ecocidio come una fattispecie giuridica e che coinvolga la Corte penale internazionale, il tribunale chiamato a decidere su casi di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Con ecocidio si intende una serie di atti che danneggiano ambiente ed ecosistemi, spesso in modo irreparabile. Nei prossimi mesi verrà presentata in Parlamento una nuova proposta di legge contro il reato. Sono previsti da un minimo di 3 a un massimo di 10 anni di reclusione e multe fino a 4,5 milioni di euro per chi commette crimini contro l'ambiente.

L'introduzione del nuovo reato ha trovato sia pareri positivi sia aspre critiche. Diverse associazioni, come France Nature Environnement, hanno visto nell'annuncio dei ministri un progresso nella politica ambientale, mentre altre hanno fatto notare che il governo ha giocato a ribasso, soprattutto sul piano delle sanzioni.

Il 21 gennaio il Senato francese ha

anche approvato in via definitiva una legge per proteggere il «patrimonio sensoriale» della campagna: canti di galli, gracidii di rane, frinire di cicale o campane attaccate al collo delle mucche d'ora in avanti saranno tutelati da una normativa statale. Che al di là della sua valenza simbolica, si ritiene possa anche contribuire a sollevare forze dell'ordine e giudici dai numerosi litigi tra vicini. A fronte anche dei 18mila processi intentati soltanto negli ultimi dieci anni in Francia per lamenti relative a rumori o odori sgradevoli nelle campagne.

Infine, a gennaio 2021 la Francia ha pubblicato la sua «Stratégie nationale des aires protégées» che punta a proteggere il 30% del territorio marino e terrestre entro il 2022. Mentre a fine gennaio La République en Marche, il partito di maggioranza, ha presentato un progetto di

legge contro i maltrattamenti degli animali. Un francese su due possiede un animale, ma i francesi sono campioni d'Europa anche nell'abbandono: 100 mila l'anno.

Oltre agli animali da compagnia la proposta di legge presentata da Aurore Bergé si occupa dei circhi, con il divieto di usare animali, e dei parchi acquatici, che dovranno rinunciare a delfini e orche. E già qualcosa si muove: il Parc Astérix – il più importante parco divertimenti a tema dopo quelli di Disneyland Paris, in grado di attirare in tempi pre-Covid fino a 2 milioni di visitatori all'anno – ha pubblicato sul suo sito una nota in cui annuncia la chiusura definitiva del suo delfinario. Non male, se si pensa alla sentenza del Tribunale Amministrativo di Parigi.

da I.inkiesta

L'Europa è cambiata. Ora è tempo di rinascere.

Rigore sui conti e vincoli di bilancio spazzati via, sfide globali, uno Stato un po' imprenditore e un po' no. E tanta voglia di tornare a crescere. L'Europa (e l'Italia) davanti a una sfida storica dalla quale è impossibile fuggire. Il libro Rivitalizzare un'Europa (e un'Italia) anemica di Luigi Paganetto, presidente della Fondazione Economia Tor Vergata

Di Gianluca Zapponini

L'Europa brutta sporca e cattiva forse non esiste più. Sono lontani i ricordi dell'austerità, del Patto di stabilità senza se e senza ma e del deficit al 3% del Pil. Oggi il progetto comunitario nato 71 anni fa dalle macerie della guerra, ha un nuovo volto. C'è la peggiore pandemia dai tempi della Spagnola, una crisi socio-economica che impone nuovi equilibri globali e soprattutto la riscrittura di certe regole che proprio non vanno più bene.

Insomma, tempo di nuova Europa, di Recovery Fund. E l'Europa nuova c'è e si sente, come racconta l'economista, presidente della Fondazione Economia Tor Vergata e vicepresidente di Cassa Depositi e Prestiti Luigi Paganetto nel libro, appena pubblicato in formato cartaceo e digitale, *Rivitalizzare un'Europa (e un'Italia) anemica*, (edizioni Eurilink University Press). E poi, non un dettaglio, all'orizzonte c'è un governo mai tanto atteso e che porta il nome di Mario Draghi. IL VOLTO (UMANO) DELL'EUROPA

“Oggi”, spiega Paganetto a Formiche.net, possiamo dire l'Unione europea, dopo essere stata bersagliata a lungo da aspre critiche legate al ruolo dell'euro, alle

politiche di austerità e alla sua incerta governance ha fatto molto, in poco tempo, per contrastare i devastanti effetti economici della pandemia: ha sospeso le regole del Patto di stabilità e crescita, consentendo ai singoli Paesi di poter spendere senza più vincoli di disavanzo e debito, ha sospeso le norme che impedivano gli aiuti di stato alle imprese in difficoltà per consentire l'erogazione della necessaria liquidità all'economia. E ha tolto ogni condizionalità ai prestiti del Mes per le spese sanitarie dirette e indirette degli Stati membri fino al 2% del Pil di ogni paese”.

Non è finita. “La Commissione ha poi previsto il sostegno temporaneo (Sure) alle casse integrazioni nazionali con prestiti ai governi fino a 100 miliardi complessivi e la Bce ha varato, dopo alcune esitazioni iniziali, un piano di acquisti di dimensioni senza precedenti, per oltre mille miliardi di titoli pubblici e privati (il cosiddetto programma Pepp)”.

Per tutti questi motivi, nel volume Paganetto, nel sottolineare questa radicale evoluzione delle regole europee e la straordinaria lungimiranza del Next Generation Eu che prevede finanziamenti per 672,5 miliardi distribuiti ai Paesi membri **[segue alla successiva](#)**

Continua dalla precedente

osserva che, con un conteggio di massima che mette assieme tutti gli interventi, si arriva a quello che è stato definito un Piano Marshall made in Ue, pari a circa 2,400 miliardi.



VADEMECUM PER LA SALVEZZA

Bisogna però essere realisti e non lasciarsi trasportare dal troppo entusiasmo, rischiando una sbornia poco costruttiva. Per questo Paganetto non manca di sottolineare che, superata la crisi, ci aspettano appuntamenti assai difficili. D'altronde, il famoso Gruppo dei 20, da quando lui stesso l'ha fatto nascere una decina di anni fa, si è concentrato sui problemi che l'Europa deve affrontare. "Da qui è nata l'idea che occorra rivitalizzare l'Europa: una missione a cui lavora questo gruppo di personalità di grande qualità che hanno esperienze diverse, un curriculum presso istituzioni nazionali e internazionali e unite dalla convinzione che il salto di una maggiore integrazione e sviluppo europeo si può e si deve fare".

Perché, "se la storia ci ha consegnato una crisi pandemica ed economica di enorme impatto cui stiamo reagendo nella maniera giusta non dobbiamo dimenticare che la fragilità dell'Europa non è alle nostre spalle. Appena l'avremo superata dovremo affrontare gli straordinari cambiamenti che il mondo ci ha messo di fronte e solo vincendo questa sfida potremo dire che avremo rivitalizzato l'Europa". Insomma, un mix tra crisi pandemica e le sfide globali da essa imposte e che l'Europa deve fronteggiare.

VECCHI (E NUOVI) ATTORI GLOBALI

Nel merito del libro e della sua struttura, la prima parte della sua analisi è dedicata ad esaminare per un verso le conseguenze dell'invecchiamento della popolazione europea su produttività, welfare e crescita nonché gli effetti positivi che potrebbero avere migrazioni ben regolate. Per altro verso, ci sono gli effetti della transizione energetica e dei conflitti commerciali in corso per la supremazia tecnologica, in particolare tra Cina e Usa.

"In materia tecnologica", spiega l'economista, "ci sono due aspetti chiave. Il primo è il mancato aumento della produttività a dispetto dei grandi progressi della tecnologia e dell'aumento degli investimenti in intangibles quali software e intelligenza

artificiale. Il secondo è il raccorciamento delle catene del valore collegato ai rischi e alle incertezze di un mondo dominato dalla pandemia. Dobbiamo prendere atto che non ci sono soltanto i grandi del mondo (a cominciare da Cina, Usa e Giappone) ma nuovi competitors globali come i paesi del sud est asiatico, e le nuove aggregazioni di libero scambio quale la recente (Rcep, l'accordo commerciale con baricentro cinese) tra Asean, Australia, Cina e Giappone".

EUROPA FABBRICA DEL MONDO

Paganetto affronta anche un altro tema, non certo delicato dei precedenti. L'integrazione tra le diverse aree del mondo, che tende a ridefinirsi con la pandemia. Una sfida dalla quale l'Ue non può tirarsi indietro. "Un'Europa che guardi al Mediterraneo non sarebbe solo un grande vantaggio per il nostro Mezzogiorno ma lo sarebbe anche per le nuove rotte del commercio e per l'adozione di tecnologie cui i Paesi della sponda Sud del potrebbero partecipare, come è facile pensare nel caso delle grandi reti e i collegamenti di energia solare da realizzare nelle aree desertiche del Sahara". In altre parole, "è con le nuove fabbriche del mondo come quella già realizzata dai Paesi del sud-est asiatico che bisogna confrontarsi. Conta, in questo quadro, la capacità dell'Europa di puntare su quella leadership tecnologica e capacità d'innovazione, diminuita nel tempo e che, intanto, è diventata il terreno di scontro tra Usa e Cina".

IL DESTINO DELLE IMPRESE

Nell'analisi di Paganetto non potevano mancare le imprese, vero cuore di ogni ripresa economica. "Oggi è impressionante il divario tra le giovani imprese innovative negli Usa ed in Europa. E il rischio che la Ue possa uscire perdente da questo scontro sta a fondamento del cambiamento di policy in atto nell'Unione con l'idea che bisogna tenere assieme, anche finanziariamente, tutti i Paesi (Italia compresa), per realizzare uno scenario in cui il successo dell'azione su sanità e vaccini faccia sì che la domanda interna continui ad alimentare la crescita. Le scelte europee in materia di economia verde sono importanti non solo per le loro implicazioni per la sostenibilità dello sviluppo ma soprattutto per l'opportunità che esse offrono di utilizzare i processi innovativi che sottintendono. Reti in fibra e 5 G sono decisive per lo sviluppo a ragione dell'effetto trasformativo delle tecnologie sulla maggior parte dei settori dell'economia".

STATO PADRONE O STATO IMPRENDITORE?

E lo Stato? Anche esso dovrà la sua parte. Paganetto non se ne scorda. "La pandemia sta portando a un aumento del ruolo dello Stato nell'economia che seppure non è da esorcizzare deve essere coniugato con concorrenza e mercato. Non è lo Stato imprenditore che può risolvere i problemi della crisi economica che stiamo attraversando. Non è l'intervento a salvaguardia della zombie economy che ci può salvare. Nei prossimi anni vivremo l'esperienza Schumpeteriana della distruzione creatrice, vedremo crescere i non performing loans (crediti problematici, ndr) ma non per questo dovremo farci trascinare verso la scelta di un sostegno indiscriminato a chi è in crisi ma dovremo selezionare le imprese in crisi temporanea e capaci di riprendersi dalle altre che non ce la faranno".

Ma come? "Dovremo, in quest'ottica predisporre nuovi strumenti di sostegno per l'occupazione e per la formazione. Ci sarà un gran bisogno di un nuovo welfare e di formare nuovi skills perché l'intelligenza artificiale sta modificando il quadro delle competenze e l'automazione dei processi produttivi è in marcia da tempo".

Segue alla seguente

il testamento civile di Padre Sorge per una Europa solidale

di MASSIMILIANO CANNATA

Esiste una “comunità di destino” nel tempo della complessità, questa è la casa comune europea, che dobbiamo impegnarci a edificare, perché può essere la nostra ancora di salvezza. Anteporre i valori agli interessi particolari, la cultura alla finanza, la ricerca dell’unità allo spirito di rivalsa che sta lacerando la società rarefacendo ogni possibilità di dialogo: sono aspetti che devono diventare i tratti essenziali di un percorso virtuoso che ci condurrà fuori dalla crisi. Dall’Europa è, infatti, cominciata l’era planetaria nel 1492 con la conquista delle Americhe e la circumnavigazione del globo. Ce ne siamo dimenticati troppo presto, come ricorda in un saggio ricco di storia ma anche di poesia, il grande pensatore francese Edgar Morin (compirà cento anni il prossimo 8 luglio) scritto a quattro mani con il filosofo Mauro Ceruti (La nostra Europa ed. Raffaello Corina). Il vecchio Continente, denunciano gli studiosi, è come se si fosse “ristretto”, divenendo un frammento dell’Occidente. Quattro secoli fa la prospettiva era capovolta: era l’Occidente un frammento dell’Europa. Sulla stessa corrente di pensiero, fatta di un europeismo nutrito di valori, si iscrive il “testamento” dell’ultimo padre Sorge, realizzato in collaborazione con Chiara Tintori (Perché l’Europa ci salverà, ed. Terra Santa), politologa, allieva di Giovanni Sartori, già collaboratrice della prestigiosa rivista Aggior-

Continua dalla precedente

Alla fine però, il punto di caduta è sempre quello. L’Europa. “C’è bisogno di un’Europa che ripensi in questa chiave le sue policies, monetarie e fiscali in modo che esse siano coerenti con la scelta, ormai fatta, di una politica industriale per innovazione e sviluppo sostenibile che si aggiunge alla tutela della concorrenza e del mercato. Questa scelta potrà avere successo se nella revisione della governance europea prevarrà una decisa riduzione del peso di metodo intergovernativo nei processi decisionali e se verranno trovate le risorse di bilancio necessarie a fornire alla collettività quei beni pubblici di cui si sente tanto la mancanza”.

LA SCELTA (OBBLIGATA) DELL’ITALIA

Il discorso si chiude, ovviamente, con l’Italia. La quale ha poche strade davanti. “Il Paese deve affrontare una nuova fase in cui è necessario affrontare con spirito progettuale le sfide che il mondo prospetta all’Europa e a noi. Abbiamo avuto sin qui un governo che, al di là delle sue benemeritenze, non ha trovato le forze e le convergenze che sono necessarie per fare il passo in avanti che è necessario su crescita e produttività non solo attraverso il Next Generation, che ne può rappresentare solo l’innescio, ma soprattutto attraverso la creazione del clima adatto e lo stimolo in materia di competitività e investimenti per il settore privato dell’economia. L’auspicio è che questo clima sia quello che si produrrà nel prossimo futuro”. Tocca a Draghi, insomma.

[da formiche.net](https://www.daforniche.net)

namenti Sociali, che lo stesso Sorge ha per molti anni diretto.

Ricostruzione, sviluppo, pace. L’appello degli esperti internazionali per contenere i rischi militari in Europa

Bambini per entrare nel Regno, adulti per guidare con responsabilità, sensibili per disporsi all’ascolto e all’accoglienza della diversità. Vorrei cominciare la nostra conversazione dall’immagine carica di suggestioni del “nonno-bambino” che Sorge consegna al lettore nella parte finale del libro. Può spiegarci la genesi di questo libro-intervista?

Il padre Sorge degli ultimi tempi aveva due età differenti, quella anagrafica e quella spirituale. Se guardava il calendario si accorgeva di essere non solo nonno, ma addirittura bisnonno. «Certamente sto invecchiando – mi ha detto in uno dei tanti incontri che abbiamo avuto – ma anche se il mio corpo si va sfasciando, l’anima mia ringiovanisce ogni giorno di più». La sua giovinezza interiore credo sia la naturale conseguenza dell’aver preso sul serio l’invito di Gesù a diventare piccoli come i bambini per entrare nel Regno. «Il Signore mi concede ancora di sognare, di parlare, di scrivere e di rendermi utile, come posso, alla Chiesa e ai fratelli». L’incedere profondo e, nello stesso tempo, colloquiale della sua riflessione mi fa considerare il saggio Perché l’Europa ci salverà. Dialoghi al tempo della pandemia come uno tra i tanti doni che il Signore ha fatto a Sorge. Nelle nostre discussioni che si focalizzano sul tempo presente, sulla malattia e la morte, sul razzismo, sulla politica italiana, sulla Chiesa di Papa Francesco, l’Europa ritorna come fil rouge, attorno a cui ruota ogni riflessione.

Lei ha raccolto l’ultima testimonianza di Padre Sorge in piena pandemia, alla vigilia della terribile seconda ondata da cui l’Italia e il mondo non sono purtroppo ancora usciti. Quali preoccupazioni occupavano la mente del gesuita in questo “tempo diverso” del confinamento?

Sorge non ha mai lasciato trapelare preoccupazioni. Quel 23 febbraio dello scorso anno, giorno in cui la Presidenza del Consiglio decise di adottare le misure di emergenza per il contenimento dell’emergenza epidemiologica, ho provato un sentimento profondo di nostalgia per una generazione di nonni e genitori che avevano già vissuto periodi storici drammatici, come può essere stata la guerra, o la fame. In quel momento decisi di telefonare: “Padre Sorga come va dalle tue parti?”. La risposta ha la solita voce squillante: «Innumerevoli sono i virus, ma cosa vuoi, qui siamo già in infermeria... E poi in un modo o nell’altro dovremo pure andar di là!». Il “tono”

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

dell'ultimo Sorge emerge molto bene da queste parole. L'uomo e il gesuita erano capaci di affidarsi allo Spirito Santo e di accogliere qualunque cosa la vita e la storia gli offrissero.

La ricerca di risposte nuove nel "tempo diverso" del lockdown

In occasione di un veloce scambio telefonico, Padre Sorge mi aveva confidato che a Gallarate si sentiva ormai "pronto per il Paradiso". Il sorriso condivideva sempre le sue riflessioni. Non pensa che questa particolare dote contribuisse a rendere ancora più penetrante la sua analisi dell'esistente?

Proprio così. Nei mesi successivi al lockdown la residenza per anziani non ha mai riaperto agli esterni. Sorge, pur trovandosi di fatto impossibilitato a incontrare chiunque, non si è mai perso d'animo. Mai una recriminazione, un lamento, affidava tutto a Maria, Mater Divina Gratia, e tutto trovava senso pieno e compiuto nella sua celebrazione eucaristica quotidiana. Dinanzi agli imprevisti di questo "tempo diverso" cercava risposte nuove. Ha, così, imparato a usare strumenti di comunicazione nuovi per effettuare le videochiamate, per partecipare a conferenze, per predicare esercizi spirituali a distanza. Quello che mi ha stupito è stata la sua capacità di coltivare l'umorismo al pari di una virtù. Di fatto, niente lo poteva turbare o preoccupare nel profondo. Avevo memorizzato il suo numero di cellulare come: "keine Sorge", in tedesco vuol dire: "non ti preoccupare, nessun problema". Era infatti convinto che tutto, ma proprio tutto ciò che accade, rientrasse in un disegno superiore, per la "maggior Gloria dell'Altissimo"!

Il vecchio Continente può essere la nostra ancora di salvezza, questo detto in estrema sintesi è il messaggio del libro. Si aspettava che il "testamento civile" del teologo e politologo dovesse riguardare il destino della "vecchia Europa", oggi così incerto?

Nella riflessione di Sorge non è mai mancata la prospettiva europeista. Già nel periodo del suo soggiorno palermitano (tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta) aveva imposto all'attenzione dell'opinione pubblica il "caso Palermo" (città che ha molto amato) visto in un'ottica europea. Nella sua concezione quello che investiva la dimensione locale (Palermo e la Sicilia), non poteva non chiamare in causa un'area più vasta di interessi come quella rappresentata dall'Italia e dall'Europa. Del resto, l'Unione europea, pur con tutti i limiti anche evidenziati dallo stesso Sorge, ha espresso il più riuscito esempio di democrazia sovranazionale in settanta anni di storia. Da questo punto di vista, credo fosse prevedibile che il suo testamento civile avesse un orizzonte continentale. Inoltre, la pandemia ha smascherato l'inganno dell'individualismo: nessuno può salvarsi da solo. La presenza dell'Europa diventa, perciò, strategica, poiché nes-

suna nazione ha la forza autonoma per superare questa drammatica crisi.

«La pandemia è una forma di manifestazione del giudizio universale che può aiutarci a smascherare il populismo e il sovranismo», così risponde Sorge a una delle tante domande che costituiscono l'ossatura del libro. Al populismo avevate già dedicato il precedente scritto. Il gesuita da tempo stava riflettendo su questo fenomeno presente nella realtà di molti Stati, non solo europei, per arrivare a quali conclusioni?

Il compianto gesuita non ha esitato a definire, nei suoi scritti più recenti, il populismo come "cancro della democrazia". Si tratta di un fenomeno che tende a contrapporre il "popolo" (definizione semplicistica già di per sé ambigua) alle élite, avendo come fine il rapporto diretto con la piazza, un rapporto di "pancia" che considera le Istituzioni un superfluo aggirabile. Quando le forze di governo – più o meno coscientemente – si rifanno al populismo, producono risposte scomposte, quando non inquietanti, alimentando un clima sociale aggressivo e divisorio. Nella visione di Sorge l'antidoto al populismo è il "popolarismo", che si rifà all'intuizione politica di don Luigi Sturzo, fondata su alcuni tratti distintivi: tensione ideale ed etica, rispetto della laicità, primato del bene comune, riformismo coraggioso. Nessun disegno nostalgico volto a riprogettare la costruzione del partito cattolico, ormai fuori dal tempo; piuttosto, la riflessione era ed è animata dall'esigenza di ridare vigore alla democrazia, mettendo a fuoco la ricerca dell'unità nella diversità che caratterizza ciascuno di noi.

La necessità di costruire la "casa comune" europea

Su quali basi andrà costruita quella "casa comune" che potrà ridare speranza ai cittadini dell'Unione?

L'Unione europea è nata con una sorta di "peccato originale". L'errore risiede nell'aver cominciato la costruzione privilegiando esclusivamente la dimensione economica. Pochi giorni prima di morire, Jean Monnet aveva detto: «Se l'Europa fosse da rifare ricomincerei dalla cultura. Non dobbiamo coalizzare gli Stati, ma unire gli uomini». Le basi di un'Europa "maggiormente" sono individuabili nella riscoperta della cittadinanza che deve accomunare identità multiple. L'immagine potrebbe essere quella dei cerchi concentrici: nel paese dove siamo nati o viviamo, si iscrive l'identità nazionale, questo primo nucleo non è sufficiente a se stesso perché ci fa anche cittadini europei. «L'identità infatti – ricorda Sorge nel libro – non si costruisce sulla contrapposizione tra un "noi" e un "loro", ma attraverso le diversità che si vanno modificando nel tempo». Il vecchio Continente non è un qualcosa di statico, ma di dinamico che evolve con la storia. In virtù di questo, serve una spinta riformista, che possa permettere all'Ue di fornire risposte solidali alle sfide sanitarie, sociali e ambientali che segnano il tempo presente.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il Consiglio europeo di luglio dello scorso anno, a detta di molti osservatori, ha aperto una nuova fase. Resta, però, il nodo dei Paesi di Visegrád e dei cosiddetti "Stati frugali". Nell'allargare il perimetro dell'Ue non pensa sia mancato un principio di selezione?

Purtroppo, all'interno dell'Unione vi sono alcuni Stati – quelli che appunto lei ricordava (Austria, Paesi Bassi, Svezia e Danimarca) che hanno dimostrato di essere fermi a una concezione dei rapporti tra gli Stati membri prevalentemente mercantile e commerciale, cioè volta a ottenere ciascuno per sé il massimo dei benefici possibili con il minimo di corresponsabilità solidale. A complicare le cose Visegrád, con Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia, che professano un'idea diversa (per usare un eufemismo n.d.r.) dello Stato di diritto. Su questo aspetto padre Sorge aveva le idee molto chiare: «Può bastare – si chiedeva – la sola appartenenza geografica, perché una nazione si possa considerare "europea"? Prima di accogliere un nuovo paese a far parte dell'Unione, non è forse necessario verificare in che misura la sua concezione di Stato di diritto coincida con quella democratica liberale, propria della tradizione continentale? Ho l'impressione che si sia agito troppo in fretta nell'allargare ai paesi dell'Est i confini dell'Ue». Il risultato è che appare sempre più evidente come la tolleranza verso paesi di fatto autoritari stia creando gravi difficoltà al cammino e al consolidamento dell'Europa.

Le famiglie storiche del popolarismo e della socialdemocrazia sono in evidente declino. Si potrà mai ri-fare l'Europa senza l'apporto della cultura politica?

Stiamo purtroppo parlando di nomi e di etichette che non hanno più una rispondenza nel laboratorio storico della contemporaneità. Le appartenenze ideologiche non esistono più, di conseguenza anche le famiglie storiche del popolarismo e della socialdemocrazia, e le loro culture di riferimento, sono in declino. La "nuova Europa", intesa come casa comune, avrà bisogno di forze politiche capaci di cercare il confronto sui programmi, più che sulle appartenenze ideologiche. Non facciamoci illusioni: non mancheranno resistenze e veti, ma il cammino è ormai tracciato, «non si può fermare il vento con le mani» come amava ripetere Sorge, quando constatava ottusi rigurgiti di conservatorismo.

L'enigma della politica ha da sempre "tormentato" la mente dello studioso. Mentre stiamo realizzando questa intervista, il destino del Premier appare segnato. Profetico anche in questo, Sorge aveva intravisto le difficoltà dell'Esecutivo che, di fronte all'urgenza di varare un Recovery Fund equilibrato e credibile, da alcuni mesi aveva già mostrato la corda, prima che arrivasse l'ultimo "strappo" di Renzi. Padre Sorge che idea si era fatto dell'attuale evoluzione del quadro politico di casa nostra? Padre Sorge non ha esitato a definire la politica italiana

degli ultimi tempi "malconcia". L'attività del Governo "Conte 2" è stata frenata dalle resistenze ideologiche della principale forza di governo, il MS5 «moribondo e prossimo al disfacimento» e da un Partito Democratico che non ha mai raggiunto un'identità riformista chiara. Se a questo aggiungiamo la smania di fondare tanti nuovi partitini, e i poteri di veto degli stessi, dettata da ambizioni personali, anteposte al bene universale del Paese, il quadro è fatto.

Intravedere sbocchi, in questo scenario, non è certo facile... Da dove occorre partire?

Vi è un'ulteriore criticità che va sottolineata, che accentua la complessità del contesto, che era il maggiore cruccio di Sorge: la mancanza di una classe politica formata.

Durante la pandemia era stato colpito dall'incompetenza di tanti uomini politici: non ci si improvvisa presidente di una regione né tanto meno ministro della Repubblica. La competenza, specie in Italia in cui l'analfabetismo funzionale è tornato alla ribalta con



PADRE BARTOLOMEO SORGE CON PAPA FRANCESCO

tassi quasi doppi rispetto agli altri paesi avanzati, dovrebbe essere un prerequisito di chi governa, competenza che è poi uno strumento importante per misurarsi con la forza del cambiamento in atto.

La centralità di Papa Francesco

«Abbiamo bisogno di nuovi martiri testimoni per dare una svolta al cammino della storia». In questa frase c'è tutto l'impegno del sacerdote, chiamato a Palermo, in una terra difficile, a dirigere il Centro "Padre Arrupe" per lavorare sulla preparazione e sulla coscienza dei giovani. *L'«Italia che verrà», per usare un celebre titolo del gesuita, sarà capace di esprimere valori e figure all'altezza delle sfide della contemporaneità?*

Sorge, grazie anche all'esperienza da lui vissuta in prima persona a Palermo, dove aveva visto il sangue versato da tanti martiri civili, ci consegna un messaggio chiaro: abbiamo bisogno di martiri feriali e comuni. Non tutti siamo chiamati a versare il sangue, ma tutti siamo chiamati a costruire ogni giorno la storia del nostro Paese, con la vita, più che con le parole. In quest'ottica far comprendere a tutti che la buona politica è un bene prezioso, è un preciso dovere morale che non possiamo trascurare. Questa è la sfida che ci attende. Sorge aveva fatto ancora una volta da apripista, individuando nella prima fase della pandemia tante persone che si sono spese con competenza e professionalità per servire e soccorrere i contagiati.

SEGUE ALLA SEGUENTE

LETTERA APERTA ALLA REGIONE PUGLIA

Annulare le differenze tra Donne e Uomini

Non sappiamo se il 2021 sarà l'anno delle Donne, ma lavorare in sintonia perché questo accada è di buon auspicio. Ed è il messaggio augurale che mi permetto di inviare alla Comunità Pugliese per salutare il nuovo anno, puntando sulla forza e sull'entusiasmo delle Donne che scommettono sul futuro. Non è un caso se l'anno scorso la Commissione Europea ha condizionato l'uso delle risorse del "Recovery Fund" per le nuove generazioni, raccomandando ai Paesi Membri di individuare strategie politiche adeguate per eliminare le "Disuguaglianze di Genere", specie in materia di conciliazione dei tempi, "Famiglia-Lavoro nelle Città", di regolamentazione dello Smart Working e di attuazione dei Piani Territoriali predisposti dai Comuni nelle diverse

Regioni.

La Puglia già nel corso della sua ottava Legislatura (2005-2010) pensò di dotarsi di una "Legge" dal titolo "Norme per le politiche di Genere". Ricordo in premessa, però, che non fu per niente facile varare all'unanimità la legge Regionale n. 7 del 21 Marzo 2007, in particolare nella definizione delle "garanzie" di partecipazione della Donna e nella individuazione degli strumenti di valutazione; Si aggiunse l'intesa con l'istituzione "dell'ufficio del garante di genere", presso l'Assessorato Regionale alla solidarietà.

Meno complicata l'intesa sui principi e sulla finalità grazie all'individuazione di alcuni Pilastri che è bene evidenziare:

- L'equità nella distribuzione delle Risorse;

- Il rispetto delle identità e valorizzazione delle differenze;

- le Garanzie sulla partecipazione delle Donne alla Vita Politica, Economica, Sociale, Culturale e Civile in ogni ambito pubblico e privato, nelle assemblee elettive, negli organi di Governo e negli Enti Regionali.

Non posso dimenticare l'importante contributo di proposte offerto dalla "Consulta Femminile Regionale", che sin dalla sua istituzione del 1980, ha continuato a sollecitare "Attenzione e Norme Adeguate" al raggiungimento della Parità di Genere. Così come mi piace esprimere sincera gratitudine all'ufficio stampa della Regione di quel periodo, ed in particolare alle brave giornaliste Susanna Napolitano e Patrizia Sgambati per lo straordinario lavoro di sensibilizzazione e di efficace comunicazione sulle "pari opportunità", svolto durante le riunioni delle Commissioni e del Consiglio Regionale. Come non

sottolineare il grande interesse e l'apprezzamento per questa legge, manifestato nella



Conferenza delle Regioni ed in particolare dalla collega prof.ssa Monica Doni Presidente del Consiglio Regionale dell'Emilia-Romagna. Il merito va attribuito agli intelligenti stimoli culturali e alla speciale risonanza riservata all'argomento dal noto giornalista Michele Cozzi, eccellente stimato professionista della "Gazzetta del Mezzogiorno", e mio fraterno amico.

Ne hanno parlato in Tv e sui Social, ed in molti ne hanno scritto sui giornali, mi è sembrato un vero coro di attenzione; Ha iniziato a raccontarlo, a fine anno, in modo semplice il settimanale Famiglia Cristiana che per valorizzare il "Genio Femminile" che illumina la notte nei momenti bui utilizza la frase tratta dal libro ebraico "Talmud"ù sulle origini e sulla figura della Donna nella società e nella Chiesa, che dice: "La Donna è uscita dalla costola dell'uomo, non dai piedi perché dovesse essere calpestata, non dalla testa per essere superiore, ma dal fianco per essere uguale, un po' più in basso per essere protetta e dal lato del cuore per essere amata".

Da pari Suo, anche, il nostro amato Papa Francesco, nel messaggio del 1° Gennaio della 54° Giornata Mondiale della Pace, ha indicato "la bussola" per una rotta comune, soffermandosi sul protagonismo delle Donne nella Famiglia ed in ogni ambito sociale, politico ed istituzionale.

Ha continuato il "Corriere della Sera" con un suo speciale inserto di "Buone Notizie" sulle Donne che non hanno mai avuto paura del Futuro e che non si sono arrese alla Pandemia, alle malattie, ai lutti, alle difficoltà economiche e alle disuguaglianze di genere ancora persistenti; Suggerisce di tenere conto per il prossimo futuro dell'esperienza e dell'esempio di professioniste, di

Segue a pagina 28

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

La Costituzione, il Vangelo e Papa Francesco

Globalizzazione della solidarietà. La centralità del pensiero di Papa Francesco è evidente in ogni momento della conversazione. "Prendersi cura" per arrestare la cultura dello scarto: questo l'imperativo categorico che emerge. Quale può essere il ruolo della Chiesa in questo momento drammatico per la storia del mondo?

Sono effettivamente molti nel testo i parallelismi e i confronti con la Chiesa di Papa Francesco. «Dove un certo linguaggio ecclesiastico e certe consuetudini sono rimaste vuote, non hanno più nulla da dire. Ci vuole il coraggio di Papa Francesco per svecchiare, alla luce del Concilio, le antiche strutture, nonostante la resistenza di quanti sono rimasti attaccati alla vecchia immagine temporale della Chiesa e non riescono a comprendere il rinnovamento in atto». Per Sorge, Papa Francesco si può considerare il vero realizzatore del Concilio. Per questo la frase "Francesco va, ripara la mia casa" pronunciata dal Signore a San Francesco di Assisi, può essere benissimo applicata alla figura di Bergoglio, senza dimenticare che, al di là dei conflitti tra carisma e istituzione, la Chiesa è di fatto l'istituzione più longeva della storia del mondo. Più di 2.000 anni di storia vorranno pur dire qualcosa. È da questa serena consapevolezza, che bisogna ripartire.

da l'eurispes

Il Recovery Fund, il Ponte e le altre infrastrutture strategiche per il Sud

L'audizione in Parlamento dell'ing. Ercole Incalza sul Piano nazionale di ripresa e resilienza: «Il divario tra le due Italie diventerà incolmabile»

Lo Stretto è il Corridoio essenziale

La prima cosa che Mario Draghi dovrà fare è mettere immediatamente mano al Recovery Plan cambiando radicalmente la visione d'insieme. Nella Sala del Mappamondo di Montecitorio, durante l'audizione davanti alla Commissione Bilancio, nell'ambito dell'esame del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) predisposto dal Governo uscente, risuonano, forti e nette, le parole dell'ingegnere Ercole Incalza, sentito dai parlamentari come massimo esperto del comparto Trasporti, per decenni a capo della struttura tecnica di missione del ministero delle Infrastrutture. Quello di Incalza non è solo il grido d'allarme di un vecchio dirigente ma è la drammatica constatazione che il divario tra le due Italie rischia di diventare irreparabile, se non si farà dell'occasione storica del "Recovery" lo strumento per colmare una volta per tutte il gap esistente tra Centro-Nord e Sud.

Incalza si dice fortemente preoccupato: «Il peccato mortale commesso dall'Italia è la sottovalutazione del tema delle infrastrutture, soprattutto negli ultimi sei anni. Nel 2011 indicammo come causa del costo annuale di 55 miliardi di euro sulla crescita del Paese e sul Pil. L'indagine rete infrastrutturale, un dato inizialmente criticato, dibattuto, ma poi confermato, mesi dopo, dal Confindustria, dal Concommercio e dal Centro studi di Banca Intesa. Un dato che oggi arriva a 70 miliardi di euro. Ogni anno lo Stato paga 70 miliardi di euro per la carenza di infrastrutture. Come si arriva a questo dato? Attraverso l'analisi dettagliata del costo della movimentazione di una tonnellata di merci in Italia e nel resto d'Europa. L'assenza di infrastrutture è il vizio più grave». Mentre negli ultimi anni, sono stati erogati ben 17 miliardi di euro per i famosi 80 euro del governo Renzi, per reddito di cittadinanza e quota cento, si è assistito a un vero e proprio blocco delle infrastrutture, che ha determinato la perdita di 600 mila posti di lavoro e il fallimento di oltre 120 mila imprese edili.

«Al Nord e al Centro - dichiara

Lucida analisi su quello che manca al Paese



Incalza - abbiamo opere che si stanno realizzando come l'Alta Velocità o il terzo Valico di Giovi o l'adeguamento del nodo di Firenze. Al Sud cosa troviamo? Un lotto della Statale Jonica e il completamento della Napoli-Bari. Il resto? Assolutamente niente. Chi viene ora a governare il Paese deve mettere mano a questo Piano. Le sorti dell'Italia sono legate a determinate scelte strategiche. Questo grande contenitore da 209 miliardi di euro è un'occasione preziosa ma ricordiamoci che abbiamo contemporaneamente 50 miliardi non utilizzati (solo 7 impegnati) del Fondo di coesione, risorse da spendere entro il 2022 e quelle del nuovo Fondo di sviluppo che arriva fino al 2027. Sono risorse che non possiamo non spendere. Ed è

«Il progetto del Ponte è immediatamente cantierabile, se non lo si fa non ha alcun senso l'Alta velocità ferroviaria»

sbagliato gettare la croce addosso esclusivamente alle Regioni del Sud. Il Governo centrale ha grandi responsabilità. Basterebbe seguire le linee guida dettate dall'Europa. La preoccupazione è che si torni alla gara tra le Regioni per ottenere il nulla. Ci vuole una visione strategica».

Alle domande dei deputati (tra gli intervenuti, le siciliane Matilde Siracusano e Stefania Prestigiacomo, e il calabrese Roberto Occhiuto), Ercole Incalza ha risposto, soffermandosi in particolare sulla rilevanza strategica dell'Area dello Stretto e sulla necessità assoluta di realizzare il collegamento stabile. «È davvero inspiegabile l'esclusione dal Recovery Plan del Ponte sullo Stretto. Qualcuno del Governo ha sostenuto che il progetto non esisterebbe, che sarebbe comunque da modificare, che dovrebbe essere sottoposto a nuove verifiche e aggiornamenti. Il progetto del Ponte è stato il più controllato e monitorato al mondo, le procedure che si sono attivate hanno riguardato tutti gli aspetti, è passato mille volte ai raggi X ed è stato sottoposto a una verifica da parte dell'Europa, essendo

La grande opera
Secondo Incalza, il Ponte sullo Stretto è di vitale rilevanza per gli stessi piani di Alta Velocità ferroviaria e per la coesione territoriale tra Sud, Italia ed Europa

considerato opera strategica del Corridoio Berlino-Palermo. Analisi costi-benefici? La fece la stessa Bce, la Banca europea di investimenti. I tre Corridoi europei, Lisbona-Kiev, Rotterdam-Genova e Berlino-Palermo, sono cordoni ombelicali che legano tutto il Continente. Ogni opera è concepita come il tassello di un unico mosaico. Abbiamo collegato Malmö e Copenaghen, due territori da 4 e 5 milioni di abitanti, assurdo non collegare un'isola abitata da 5 milioni di persone e un Paese come l'Italia di 55 milioni di abitanti. Il progetto era ed è cantierabile subito. E vi dirò di più: senza il Ponte, l'Alta velocità Salerno-Reggio Calabria è una truffa, è ridicolo escludere la Sicilia dalla Rete europea, gli stessi investimenti previsti sulle linee ferroviarie dell'Isola si rivelano inutili senza l'opera di collegamento stabile. Il Ponte, come sottolinea la messinese Matilde Siracusano, è rimasto, e continua a restare, «vittima di una narrazione distorta».

Id.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diario messinese

Invertire la rotta che ci porta al Nulla

Lucio D'Amico

Scrive un'amabile signora, forse lettrice della Gazzetta: «Come è possibile che un giornale parli ancora, nel 2021, di Ponte sullo Stretto?». E, dal suo punto di vista, la nostra cara amica, non ha torto. Come è possibile scrivere ancora di un'opera mitologica, su cui discutevano perfino gli antichi Romani e che divenne oggetto della guerra tra paperi sull'altrettanto mitica rivista "Topolino", con Paperon de' Paperoni e Rockerduck a rubarsi tra loro idee e fantasmi progetti? Non dovremmo più parlarne, infatti. Dovremmo fare come hanno fatto in due dei Paesi più civili al mondo: Svezia e Danimarca. Dovremmo solo raccontare il giorno per giorno dei benefici ricavati da due grandi città di due nazioni diverse, Copenaghen, la capitale danese, e Malmö, uno degli snodi urbani più importanti della Scandinavia, distanti poco più di 40 km, da oltre 20 anni collegate grazie al ponte di Öresund, «capolavoro ingegneristico lungo 16 km e inaugurato nel 2000». Leggiamo su Wikipedia - che oltre ad essere un ponte vero e proprio, è anche tunnel e collegamento ferroviario. Non possiamo farlo, cara amica, perché qui, a differenza che altrove, continuiamo a farci del male.

Consapevolmente. E non è la semplice, banalissima e ormai insopportabile questione "Ponte sì Ponte no" che dovrebbe tener banco. Dovremmo andare molto oltre ogni dibattito ideologico e post-ideologico sulle infrastrutture. La follia di considerare un'opera di destra o di sinistra dovrebbe essere retaggio del secolo scorso. Il nodo cruciale è capire di che vita vogliamo vivere o di che morte vogliamo morire. Lo stiamo sperimentando ormai da decenni: senza investimenti infrastrutturali tali da far nascere l'Area integrata dello Stretto, siamo soltanto tessere scomposte di un puzzle disordinato, a cui mancherà sempre il tassello decisivo per potersi dire completo. Siamo città - noi e la dirimpettaia Reggio - ripiegate su se stesse, sprofondare in una sorta di depressione geo-psicologica di cui continuiamo a dare la colpa al terremoto del 1908. Siamo parte integrante di un fazzoletto di terra meraviglioso, incastonato nel Mediterraneo, ma scontiamo i mali peggiori, il sottosviluppo, l'isolamento, il condizionamento delle mafie (che temiamo possano mettere mani sulle grandi opere, quando invece controllano tutto, o quasi, i piccoli cantieri, le forniture, le discariche, il business delle merci sulle navi e tanto altro ancora). E reggiamo - chiedetevi perché non scoppino rivolte sociali - solo basando le nostre fondamenta su un sistema economico assistenzialista, dal respiro così corto che non riusciamo neppure ad accorgerci di essere vivi.

Possiamo continuare a parlare all'infinito di sole pizza e mandolino, anzi qui più correttamente di sole arancini e zampogne e marranzano. Ma il resto del mondo si attrezza, con tutti gli strumenti possibili, per resistere alla peggiore crisi degli ultimi cent anni e per ripartire di slancio. Qui il sole e il mare non bastano più. O meglio, sole e mare diventerebbero la nostra ciliegina sulla torta, se si ragionasse con una visione d'insieme. Se si capisse che sono belli i treni lenti (quelli, ad esempio, che ti fanno ammirare le pendici dell'Etna) ma sono necessari i treni velocissimi. Se si capisse che una volta messi sui binari i treni velocissimi, quando si trovano davanti una cesura - un braccio d'acqua di oltre 5 chilometri - o si gettano nel mare oppure si rassegnano a diventare di nuovo lenti, perché l'Alta Velocità si gioca sui minuti, e anche le navi ferroviarie più rapide non possono certo volare sullo Stretto. Se... se... se... Viviamo e moriamo di se. Ma stanno crescendo nuove generazioni, sospese tra idealismo e obbligato pragmatismo. Se vogliamo che costruiscono il loro futuro ancora qui, tra queste due sponde, dobbiamo invertire la rotta che da decenni ci porta verso il Nulla. Ora o mai più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il saggio di due studiosi sulle "città gemelle" contenuto nella rivista trimestrale dello Svimez

La sfida: far di Messina e Reggio due vere "twin cities"

L'integrazione tra aree urbane contigue è uno dei processi strutturali che maggiormente può accrescere l'efficienza e la competitività territoriale, e quindi il grado di sviluppo. Lo scrivono gli studiosi Dario Musolino e Luigi Pellegrino, nell'introduzione al saggio - contenuto nella rivista trimestrale dello Svimez - sulle "Twin cities" dello Stretto e sulla prospettiva dell'Area integrata. Cosa sono le "Twin cities"? Le due parole in inglese significano: città gemelle. Messina e Reggio Calabria lo sarebbero naturalmente, ma alla fine non lo diventiamo mai, per una serie di scelte strategiche errate e per logiche e visioni campanilistiche non hanno più ragione d'essere. Città "gemelle" ne esistono

dappertutto: vengono citati i casi di Mannheim-Ludwigshafen, Frankfurt Oder-Subice, Imatra-Svetogorsk, Kirkenes-Nikel, Haparanda-Tornio, Rousses-Giorgin e, soprattutto, Copenaghen-Malmö, la capitale danese e uno delle più importanti città svedesi diventate una vera e propria unica "area metropolitana" grazie al collegamento stabile. «Città gemelle» scrivono i due ricercatori - «adiacenti, vicine, che espandendosi crescono le interazioni, ovvero diventano sempre più interdipendenti, arrivando in alcuni casi a fondersi e unirsi». L'analisi scientifica compiuta dai due studiosi mira a rispondere ai due interrogativi essenziali: qual è l'attuale livello di integrazione tra le due aree urbane dello Stretto ed esistono le condizioni



Con Bari e Napoli
La "Città dello Stretto", composta da Messina e Reggio, sarebbe la terza realtà urbana dell'intero Meridione d'Italia

strutturali per realizzare una vera integrazione? Non c'è integrazione possibile se non si uniscono le tre dimensioni: funzionale, istituzionale e culturale. Messina e Reggio su molti versanti restano separate, distanti molto più di quei pochi chilometri di mare che le dividono. In alcuni casi qualche progresso è stato compiuto e Musolino e Pellegrino indicano alcune tappe significative di dialogo e sinergie istituzionali tra le due sponde, consumatesi tra il 2014 e il 2020. Ma ancora occorre fare passi da gigante per arrivare a una visione unica di quella che sarebbe una delle tre città più forti e popolate del Sud, con oltre un milione di abitanti tra le due province.

Id.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

CALABRIA E SICILIA VOGLIONO IL PONTE

di SANTO STRATI –

Se non fosse stato cancellato il progetto tra il 2002 e il 2003, il Ponte sullo Stretto oggi sarebbe da anni operativo con tutte le opere connesse: avremmo avuto un'opera colossale che, probabilmente avrebbe portato enormi benefici nell'area dello Stretto e alla Calabria intera. Dopo un anno di parole al vento, il Ponte – completamente ignorato dal Recovery Plan, torna da protagonista cogliendo l'occasione di un nuovo governo di cui è facile intravedere una visione strategica di ampio respiro e della conseguente riscrittura del Piano nazionale di Ripresa e Resilienza. Si riparla del Ponte perché la Regione Calabria e la Regione Sicilia presenteranno un documento congiunto al nuovo Governo chiedendo di riavviare il progetto per la realizzazione di un attraversamento stabile dello Stretto. Dimenticando bizzarre proposte di tunnel sotterranei che servivano al Governo Conte solo per attrarre attenzione, la soluzione è pronta, «un progetto immediatamente cantierabile – sostengono due illustri progettisti e docenti universitari il prof. Enzo Siviero (rettore dell'Università E-Campus e professore ordinario di Ponti) e Alberto Prestininzi (docente di Rischi geologici alla Nhazca- Sapienza University) – perché si tratta di un'opera già appaltata con appalto internazionale dalla Società Stretto di Messina in project financing al General Contractor Eurolink che comprende le maggiori imprese italiane oltre ad una spagnola e una giapponese, con un impegno dello Stato di circa 2 mld di euro e altri 4 mld circa da parte del privato».

L'idea del documento da proporre al nuovo presidente del Consiglio è venuta nel corso di una riunione in videoconferenza organizzata da Lettera 150, l'associazione di professori universitari che sta elaborando proposte per il superamento dell'emergenza legata alla pandemia di coronavirus e per la ripartenza del Paese. Al vertice, oltre ai presidenti delle due regioni, Nino Spirli e Nello Musumeci, hanno preso parte i rappresentanti di Lettera 150, tra cui il presidente, Giuseppe Valditara, e l'assessore calabrese alle Infrastrutture, Domenico Catalfamo.

Secondo il presidente della Calabria Nino Spirli «Il Ponte sullo Stretto non è un sogno o un progetto sindacabile: è un'infrastruttura strategica della quale l'Europa non può più privarsi. L'opera è indispensa-

bile per collegare terre che, per troppo tempo, sono sembrate periferiche e che hanno patito l'abbandono delle istituzioni; terre che, invece, sono miniere da scoprire e valorizzare. Ecco perché chiediamo una nuova attenzione al nascente Governo Draghi e all'Europa, che non può più traccheggiare né far finta che si tratti solo di un'infrastruttura interregionale».

I proff. Siviero e Prestininzi che hanno preso parte alla riunione telematica affermano che «La filosofia dell'utilizzo più appropriato dei fondi europei è quella del rilancio e dello sviluppo del Sistema Paese con auspicabile e possibile trascinamento di fondi privati. Da questo punto di vista l'unanime dichiarazione di privilegiare lo sviluppo delle infrastrutture al Sud va vista come condizione imprescindibile per raggiungere questo obiettivo, con priorità alle due dorsali Adriatica e Tirrenica. Esaminando attentamente i progetti, tra le poche opere effettivamente cantierabili, una è sicuramente il Ponte sullo Stretto di Messina!».

Il progetto definitivo a suo tempo – sostengono i due docenti – «aveva già ottenuto tutte le approvazioni necessarie, con un primo stralcio dei lavori completato: la "variante di Cannitello" lato Calabria. Il Contratto è stato caducato per legge dal governo Monti-Passera con messa in liquidazione della Società Stretto di Messina, producendo un inevitabile contenzioso giudiziario di oltre 800 mln di euro tutt'ora pendente».

Allo stato attuale Eurolink capeggiata da Impregilo ora WeBuild, guidata da Pietro Salini, da sempre "innamorato" del Ponte, sembra disponibile a risolvere il contenzioso in via extragiudiziale con la realizzazione del Ponte sullo Stretto a propria cura e spese, lasciando a carico dello Stato la realizzazione delle opere di collegamento comprese quelle "di compensazione". Tra cui la metropolitana di superficie.

«In tempi brevi – afferma il prof. Siviero – si può arrivare alla cantierizzazione con previsione di completamento dell'opera contenuto in 4 anni! Quindi compatibili con quanto richiesto dall'Europa per il Recovery fund. Si può così finalmente attuare la continuità territoriale di uno dei più importanti corridoi europei. È evidente che oltre al risparmio di tempo per la percorrenza Calabria Sicilia ci saranno grandi

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

vantaggi ambientali con il trasferimento di migliaia di mezzi/giorno dalla gomma al ferro e la riduzione dei traghetti il cui elevatissimo inquinamento è ormai acclarato».

L'opera – segnala il prof. Prestininzi – è cantierabile sin dall'immediato, ripristinando il contratto in essere con il General Contractor. Di contro se la procedura dovesse ripartire da zero con un nuovo progetto e un nuovo appalto sarebbero necessari dai 3 ai 6 anni. In buona sostanza l'impegno dello Stato non supera i 2 mld ampiamente riducibili se non azzerabili contando sulla risoluzione del contenzioso in essere. Così l'investimento totale sarebbe dell'ordine di 6 mld comprese le opere di compensazione, con la generazione di migliaia di posti di lavoro e con straordinari effetti positivi a livello economico e sociale. Mentre da tempo i soli costi dei sussidi locali sono ben superiori». Facilmente si potrebbe dire che non fare il Ponte costa più che farlo: una considerazione che il nuovo Governo guidato da Mario Draghi non potrà ignorare, soprattutto alla luce di quanto chiesto dall'Europa: opere infrastrutturali da realizzare entro sei anni. I soldi per il Ponte non servono (li mette WeBuild) ma occorre realizzare le opere di collegamento e della cosiddetta



“compensazione”. Le due regioni interessate dicono di voler il Ponte: se solo si smettesse di restare arroccati su pregiudiziali senza fondamento, avremmo uno straordinario attrattore turistico per Calabria e Sicilia. Le nuove tecniche di costruzioni (che vedono i progettisti italiani primeggiare in tutto il mondo) e l'utilizzo di nuovi materiali innovativi e più sicuri anche al rischio sismico garantiscono una realizzazione di sicura suggestione e di grandissimo impatto. Altro che Golden Gate che a San Francisco attira ogni anno milioni di visitatori: nell'incomparabile e unico scenario dello Stretto di Scilla e Cariddi il Ponte diventerebbe una delle meraviglie del mondo, orgoglio del made in Italy, volano straordinario di investimenti che porterebbero occupazione immediata e successivo indotto nel settore su cui l'area dello Stretto deve puntare in assoluto: il turismo.

da calabria.live

Continua da pagina 24

scrittrici, di imprenditrici, di attrice, di studio, nello sport e nella difesa dell'ambiente.

Madri che si sono affermate grazie allo sguardo speciale che hanno sulla vita e alla loro capacità generativa nel far impresa, nel fare Famiglia, nel Lavoro, nello Anche la nostra "Gazzetta del Mezzogiorno" ha dato risalto, ospitando l'Appello Pubblico del comitato promotore della Rete delle Donne costituenti rivolto ai responsabili Istituzionali ed in particolare al Presidente della Regione Puglia Emiliano per sollecitarli a caratterizzare l'attività legislativa con "aggiornate e concrete politiche di

settore" per annullare la differenza tra donne e uomini.

Dopo 13 anni, è doveroso ed opportuno procedere a modifiche ed integrazioni del vigente impianto normativo, ascoltando le proposte della Rete che troverebbero sicura accoglienza da parte della Presidente, l'amica Loredana Capone, prima Donna chiamata a presiedere il nuovo Consiglio Regionale della Puglia. Devo sottolineare che l'approvazione della legge n. 7/2007 fu facilitata soprattutto dall'aiuto qualificato ed incisivo di alcune Donne determinate come le signore Capone, Gentile e Godelli, Assessori Regionali dell'Amministrazione Vendola. Condivido, perciò, l'iniziativa della

Rete delle Donne costituenti che annovera tra le sue principali promotrici, l'amica prof.ssa on.le Marida Dentamaro che, da esperta di Diritto pubblico, propone di dare vita ad una "Legislatura Costituente" per concorrere a scrivere il programma della Regione e garantire alle Donne Pugliesi una presenza più visibile ed attiva nella realtà istituzionale della nostra Regione. In attesa di buone notizie, annuncio la mia sottoscrizione del Documento e dichiaro la mia disponibilità a sostenerlo.

Prof. Pietro Pepe
Già Presidente del Consiglio
Regionale Puglia

Nuovo governo. Draghi manca l'effetto shock e riparte... dal Nord

opinioni

DI MARIO PRIMO CAVALERI

Varcato il Rubicone, alias Pisciatello... *alea iacta est*.

E' stato scomodato Giotto... per pitturare le strisce pedonali? Il cambiamento copernicano ci ha riproposto un esapartito old style con la logica cencelliniana del 4-3-2-1? Dal Conte-bis a trazione sudista, alla carambola nordista?

La prima impressione allo scorrere dei nomi del nuovo Governo è che l'effetto shock atteso non ci sia stato; l'alto profilo per caratura e competenza, nella scelta dei politici, neanche; la discontinuità col precedente Esecutivo, ritenuto inadeguato, neppure; non convincono le riconferme nei ministeri chiave come Sanità, Interno, Esteri, Difesa. L'unica esponente meridionale della nuova squadra è la salernitana Mara Carfagna, che dovrà occuparsi di Sud e Coesione territoriale non si sa con quale esperienza specifica.

Comunque ci fidiamo. Vogliamo credere che, nelle circostanze date, siano stati scelti i migliori. Seguiranno a giorni viceministri e sottosegretari a completare la dosatura.

Mario Draghi ha ragionato da tecnico e da politico: ha chiamato nei dicasteri economici personalità prestigiose che ci assicurano sull'aspetto prioritario, cioè la sapiente gestione del Recovery Plan. Al contempo ha voluto dare un premio di consolazione ai partiti che, usciti malconci dall'ultima crisi, hanno necessità di garantire in Parlamento i voti necessari, devono riorganizzarsi e riaccreditarsi in vista dei vari appuntamenti con le urne, a cominciare dalle prossime Amministrative.

Quanto sarà stabile questo bilanciamento si vedrà presto ma adesso stare a ragionare se poteva osare di più è puro esercizio di pensiero, senza avere tutti gli elementi con cui si è misurato il Premier **costretto a non ignorare le dinamiche degli attuali partiti che, per quanto disorientati e messi ko, esistono e non se ne può prescindere**. L'ultimo governo tecnico docet: **Mario Monti li aveva estromessi e non ha avuto vita facile né lunga**. Se si aggiunge che, nel mezzo del cammino, il Parlamento dovrà eleggere il nuovo Capo dello Stato, si può capire il complesso equilibrio messo in campo da SuperMario.

Rimane la connotazione nordista. Ma pure su questo versante vale la pena rilevare che spesso i nostri nemici si sono rivelati proprio gli uomini del Sud; i parlamentari di Sicilia e Calabria non hanno mai brillato per impegno, altrimenti le due regioni non sarebbero le ultime d'Europa; il Conte-bis, affollato di meridionali non ci pare abbia invertito la tendenza (aspettiamo ancora di sapere che fine ha fatto quel Gruppo di studio sul Ponte nello Stretto); non si sa di progetti avviati per portare un vera Alta Velocità a sud di Salerno; la portualità è al palo.

Non abbiamo ottenuto nulla dai meridionali, riproviamo coi ministri del Nord. Li aspettiamo sui fatti: grazie all'Europa, metà delle risorse del Recovery Plan dovranno servire a colmare il gap non solo infrastrutturale; numerosi report, da ultimo della Svimez, hanno evidenziato gli interventi possibili per il recupero delle disuguaglianze; le cose da fare sono note e messe nero su bianco.

La prima sfida in assoluto è quella di restituire pari condizioni infrastrutturali, premessa di qualsiasi disegno di crescita. Forza Italia, partito della Carfagna, si è espressa a favore del Ponte; lo stesso ha fatto ripetutamente la Lega di Giancarlo Giorgetti nuovo ministro allo Sviluppo economico. Dopo i pronunciamenti di ideali in tv, dicano subito cosa intendono fare. La Carfagna conosce bene il detto napoletano "chiacchiere e tabacchiere 'e lignamm 'o banco nun 'e 'impegna": parlare di coesione significa porre fine alla telenovela, sapendo che non ha senso tirare in ballo la storiella del Recovery con le opere da ultimare entro il 2026: **coi soldi europei si possono realizzare l'alta velocità e le opere connesse fra le due sponde, caricando gli oneri del ponte sul bilancio normale. Si tratta di un costo inferiore ai 4 miliardi,** somma insignificante rispetto ai giganteschi effetti che produrrebbe. Lo prevede il Corridoio Berlino-Sicilia, asse nevralgico per il riscatto del Mezzogiorno e vitale pure per il Nord. Con treni a scartamento ridotto, senza ponte e con porti da bambolina di che coesione parliamo? Marocco e Algeria ci hanno già superato, fra non molto l'emigrazione sarà all'incontrario.

Il premier Draghi, dall'alto del suo osservatorio europeo, sa bene che sul fronte Sud si vince la scommessa della rinascita complessiva del Paese. Ora i soldi ci sono, addurre pretesti per rinviare sarebbe imperdonabile.

da l'eco del sud

SPIGOLATURE...



IL NUOVO GOVERNO DRAGHI

Popolazione di Lombardia+Veneto: 14.896.000 con 13 rappresentanti

Popolazione di Campania+Sicilia+Puglia+ Calabria 16.434.000 con 3 rappresentanti.

PENSIERO DI PACE

LUCE, PACE, AMORE

La pace guardò in basso
e vide la guerra,
"Là voglio andare" disse la pace.

L'amore guardò in basso
e vide l'odio,
"Là voglio andare" disse l'amore.

La luce guardò in basso
e vide il buio,
"Là voglio andare" disse la luce.



Così apparve la luce
e risplendette.

Così apparve la pace
e offrì riposo.

Così apparve l'amore
e portò vita.

L. Housman

E' partita la corsa all'oro. E il Sud ?

di Francesco Attaguile

Ora appare chiaro quanto si era temuto : l'emergenza Covid, enfatizzata fino a farci innalzare Draghi e Mattarella a Santi della Provvidenza, ha consentito al Nord di realizzare la più spregiudicata occupazione dei posti chiave ai blocchi di partenza della più ricca corsa all'oro della storia : i 209 miliardi dell'Europa che l'ingenuo Conte aveva procurato. L'improvvisa folgorazione sulla via di Bruxelles del campione del sovranismo antieuropeo aveva appalesato il pericolo che le fameliche orde del produttivismo lombardoveneto più esasperato, quelle che hanno già procurato decine di migliaia di morti per Covid pur di non chiudere e ridurre i loro profitti (l'occupazione, si sa, è coperta dalla cassa integrazione pagata anche da noi), si lanciassero all'assalto della diligenza.

Si sperava tuttavia nell'equilibrio di Mattarella, dello stesso Draghi e del contrappeso del PD e dei 5Stelle, che hanno ottenuto nel Sud una valanga di voti. Invece no, in tutti i partiti si è scatenata l'ansia del Nord a mettere le mani sul tesoro. Risultato? 18 ministri su 23 toccano al Nord, di cui 13 al Lombardo-Veneto (9 alla sola Lombardia!). Zero, ripeto zero, a Sicilia-Calabria-Sardegna etc.(10 milioni di abitanti, quanto la Lombardia). Non si era mai verificato dal 1861, quando la capitale era ancora a Firenze ! E ora ? Si dirà che i sottosegretari potranno compensare le sottoregioni e i sottoitaliani : magra consolazione, con le solite briciole usate nell'ultimo venticinquennio. Per fortuna anche per noi c'è l'Europa, che fissa precisi paletti nell'uso dei fondi, come è ben presente agli assaltatori -tant'è che si risciacquano di digitalizzazione e di "transizione ecologica"(Grillo da Genova), per farsene un'alibi e lucrarci sopra- ma l'intera spesa dovrà ispirarsi a tutte le politiche dell'UE, a partire dalla coesione territoriale e dall'infrastrutturazione con la T.E.N.-T.

Occorre quindi denunciare con forza gli scostamenti da queste politiche e dai programmi già definiti, per-

ché l'UE nell'esaminare i piani nazionali parte dalla proposta dello Stato membro, e quella sappiamo già come sarà. Soprattutto si dovrà vigilare sui Consigli dei ministri europei che ne gestiranno l'attuazione, settore per settore.

Chi lo farà ? Per le classi dirigenti meridionali è l'ultima stazione per far risalire sul treno dello sviluppo anche l'ultima enclave in ritardo, il Sud italiano, riposizionandolo strategicamente come hub al centro del Mediterraneo e invertendo la rotta che per ora lo destina all'abbandono. L'europeismo e il neo-atlantismo di cui si fregia il nuovo governo non possono significare questo (altrimenti meglio guardare alla Cina). Come? Intanto rivendicando efficaci compensazioni : non con qualche sottosegretario o vicesegretario subalterni in più per appagare le ambizioni dei soliti ascari, ma esigendo la guida degli organi che gestiranno le scelte e la spesa dei fondi europei, tutti. Il segnale-simbolo deve essere il ponte sullo Stretto subito, e i collegamenti ferroviari e portuali che ne derivano. Nel frattempo i parlamentari meridionali della enorme maggioranza si dovrebbero astenere, anche per non lasciare campo libero nel Sud alla Meloni, che attende soddisfatta di fare il pieno elettorale in queste Regioni. I deputati europei vanno mobilitati per organizzare un monitoraggio assillante sul negoziato (il "partenariato") con la Commissione per l'approvazione del piano italiano, tornando ad avvalersi del supporto tecnico di efficienti uffici regionali in loco, già egregiamente funzionanti ma ultimamente ridimensionati (quello siciliano vanificato dalla cecità di Crocetta ed oggi chiuso). Proprio sulla qualità, sull'efficienza e sulla credibilità di queste classi dirigenti (non solo politiche) meridionali si misura la possibilità di recuperare l'handicap aggravato dalla composizione del governo. Preso atto con amarezza e delusione che neanche Mattarella ha potuto resistere alla pressione della pancia del Paese, occorre ora condizionare dall'esterno Draghi con adeguata energia, consentendogli di smentire con i fatti l'anatema lanciatogli da Francesco Cossiga nel 2008 di "svendere l'Italia per affarismo internazionale".»

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

petran@tiscali.it

di Maurizio Ballistreri | i pensieri del gatto

Mario Draghi e il pensiero di Federico Caffè docente a Messina

Ricordare il pensiero economico e politico di uno dei maestri nell'importante esperienza accademica di Mario Draghi, Federico Caffè (un altro è stato il premio Nobel per l'Economia Franco Modigliani al MIT), può far comprendere quale è l'orizzonte valoriale del prestigioso civil servant chiamato alla guida del Governo, per portare fuori il Paese dalle secche in cui si trova. Caffè è stato un economista di valore assoluto. Componente del Servizio studi della Banca d'Italia con il Governatore Menichella sino a Guido Carli che lo considerò "il più grande economista italiano del suo tempo", partecipò alla Resistenza e fu collaboratore di diversi ministri nell'immediato dopoguerra, dedicandosi integralmente alla ricerca scientifica, all'insegnamento di Politica economica e alla funzione che egli definiva di "consigliere del cittadino". A Londra per una borsa di studio, studiò la nascita del welfare state con il governo laburista di Clement Attlee e le teorie di Keynes, che introdusse nel dibattito scientifico italiano, che non conosceva ancora gli strumenti economici che avrebbero segnato l'affermazione delle socialdemocrazie in Europa. Federico Caffè, purtroppo scomparso misteriosamente nella notte tra il 15 e il 16 aprile del 1987



“
Quel filo che lega
il premier
alla nostra città

dal suo domicilio di Roma, denunciò l'inadeguatezza dei modelli di politica economica fondati sull'idea salvifica del mercato, che sino alla drammatica pandemia da covid-19, apparivano vincenti, anche in quella che, absit iniuria verbis, si autodefinisce "sinistra riformista". Caffè denunciò sempre la "non politica per la piena occupazione" e nel fallimento del mercato spettava soprattutto allo Stato il ruolo di "occupatore di ultima istanza"; di occupazioni utili certo. Caffè era convinto che l'Europa fosse il "nostro destino e il nostro futuro", ma che

l'adozione della moneta unica dovesse costituire il punto di arrivo e non di partenza di un processo di convergenza reale tra le economie degli Stati membri: "Ma c'è un più grave problema di democrazia. Quando eleggeremo i parlamentari, questi voteranno un governo che avrà la libertà solo di smantellare di più lo stato sociale, privatizzare un po' di più, di peggiorare le condizioni di lavoro (di chi ancora l'avrà)". Critico nei confronti dei massimalismi a sinistra e del sindacato ma anche dei liberismi alla moda, a rileggere Federico Caffè sembra quasi un veggente, sicuramente un riformista vero e convinto, con le stesse idee delle socialdemocrazie europee che nel '900 hanno creato prosperità e uguaglianza.

Keynes, gestione della moneta in funzione anti-ciclo, riformismo, welfare state, Europa, democrazia: questi i capisaldi del pensiero di Federico Caffè, che certamente ritroveremo nell'azione di governo di Mario Draghi, che, infatti, si definisce un "socialista liberale" legato ai valori democratici, europeisti, di socialità, che hanno nel suo celebre "whatever it takes" e nel "quantitative easing" un vero e proprio Manifesto politico e culturale.